

Direttore Responsabile:
Salvatore Vecchio

Direttore Editoriale:
Gaspere Li Causi

Comitato Redazionale:
Davide Nardoni, Donato Accodo,
Giovanni Salucci, Antonino Contiliano

Redazione Amministrazione:
C/da S. G. Tafalia, 74/B
91025 Marsala (Tp)
Tel. (0923) 989772

Redazione Romana:
E.I.L.E.S.
Edizioni Italiane di Letteratura e Scienze
Via Cornelia, 7 - 00166 Roma
Tel. (06) 6241563

Abbonamenti:
Ordinario L. 25.000
Sostenitore da L. 50.000 in su
Estero L. 50.000
Un fascicolo L. 6.500
Estero L. 12.500
Arretrati L. 10.000

c.c.P. n. 12647913 intestato a:

Spiragli
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91025 Marsala (Tp)

Registrato presso la Cancelleria del
Tribunale di Marsala col n. 84-3/89
in data 10-2-1989

Stampa: TEV
Tipografia Editrice Vaccaro
Via B. Croce, 46 • 93100 Caltanissetta



Rivista associata
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

ISSN 1120-6500

Sommario

<i>NOTIZIE E OPINIONI</i>	Pag. 3
<i>LA TARATALLA</i> (a cura di D. Nardoni)	7
<i>L'ARGOMENTO</i> S. Vecchio Cultura e Società	11
<i>SAGGI E RICERCHE</i> F. Boesch Casa Landau. Ricordando Carmelo Samonà	17
O. Friggieri Ruzar Briffa, un poeta lirico maltese	24
<i>PROSA E POESIA</i> S. Vecchio Il mio paese O. A. Bologna Carmina	33 38
<i>ARTE</i> U. Carruba Sicilia: Mito e realtà a Trapani	41
<i>PROBLEMI E DISCUSSIONI</i> D. Accodo Quando la letteratura diventa infiorata	45
<i>RECENSIONI</i> E. Donini La nube e il limite (A. Contiliano) G. Salveti P.O.W. 358483 poesie disperse (M. G. Cataudella)	49 53
<i>SCHEDE</i> (a cura di U. Carruba)	57
<i>LIBRI RICEVUTI</i>	60

*La collaborazione è libera e gratuita; si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino.
Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità.
Manoscritti, fotografie e disegni non si restituiscono. È vietata la riproduzione senza citarne la fonte.*

Hanno collaborato a questo numero:

FRANCESCA BOESCH
Scrittrice, poetessa e consulente RAI-1V

OLIVER FRIGGIERI
Docente dell'Università di Malta

ORAZIO ANTONIO BOLOGNA
Docente di Lettere nei Licei statali

UGO CARRUBA
Pubblicista e critico

DONATO ACCODO
Scrittore e critico letterario

inoltre: S. MAROTTA, I. MARUSSO, A. CONTILIANO,
D. NARDONI, M. G. CATAUDELLA



Anonimo di Letojanni «Dove **posso arrivare** con il mare" (1924 - olio su faesite - cm.80x64)

Notizie e Opinioni

Presso il noto "Carré Greco" di Roma si è svolto un pomeriggio letterario dedicato alla nostra collaboratrice Irene Marusso da Mazara del Vallo. Tema della manifestazione: *"Irene Marusso e la sua Sicilia"*.

Prendendo lo spunto dall'ultimo romanzo della scrittrice siciliana, *"Un uomo per una folle speranza - Mafia e droga nella Sicilia occidentale"*, che è stato già dibattuto in molte città da docenti universitari e da magistrati, hanno parlato la giornalista Giordana Canti della Presidenza del Consiglio, il prof. Piero Di Giorgi dell'università di Roma, il critico e giornalista Giampiero Linardi. Serenella Alfano ha interpretato canzoni siciliane relative alla mafia, Agnese Fara e Silvio Trupia del Laboratorio Teatrale di Edoardo Torricella hanno letto brani dai diversi romanzi della Marusso.

Altra manifestazione per la Marusso si era svolta giorni prima presso la Camera di Commercio di Catania ad iniziativa della locale sezione della "Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori (F.I.L.D.I.S.I) e della sua presidente Pina Guccione Lisi. Avevano

parlato il prof. Antonino De Rosalia dell'Università di Palermo, la prof. Ida Rampolla del Tindaro, ispettrice regionale Min. P.I. e il dott. Francesco Trio, questore di Catania.

* * *

Esce per i tipi della Casa editrice Spirali di Milano il volume *"Dai margini inquieti"* del poeta palermitano Elio Giunta. L'opera abbraccia, in selezione antologica, un arco di produzione poetica di oltre trent'anni e vuole essere un invito al recupero della poesia come valore incidente nella cultura del presente.

Il libro si avvale della prefazione di Mario Luzi ed è stato presentato a Palermo da Gilberto Finzi e da Vittorio Albano lunedì 29 aprile, alle ore 18,00, nella sala Basile di Villa Igiea.

* * *

Dal 7 al 13 aprile '91, al Centro Polivalente di Cultura di Mazara del Vallo, sotto il patrocinio della F.I.L.D.I.S.I., degli Assessorati ai BB.CC. e P.I. del Comune e della

Regione Sicilia, ha avuto luogo una personale di Peppuccia Salvo Lombardo.

Sono intervenuti alla cerimonia di inaugurazione l'On. Turi Lombardo e il prof. Giusto Monaco, dell'Università di Palermo.

L'arte di Peppuccia Salvo possiede un'inventiva e una *vis poetica* che esulano dai luoghi comuni, che accostano le linee essenziali di un oggetto, di una visione onirica, alla rappresentazione grafica e cromatica di composizioni che si coagulano in particolari di estrema duttilità su una tavolozza quasi sempre intensa e solo qualche volta sfumata.

Oli e acrilici, a volte mescolati e che campeggiano spesso su dipinti di medie dimensioni (belle le "*Stelle di Natale*" interpretate con gusto personale, pure nella loro semplice realtà). E poi piccoli dipinti più curati, ma non leziosi, anche se a volte arricchiti da motivi *liberty*.

Peppuccia Salvo, pervenuta nella sua piena maturità alla realizzazione di se stessa, artista del pennello, aveva già accumulato fin dall'infanzia, e nei prodromi del suo viaggio lungo la vita, infinite sollecitazioni, attingendo anche ad eredità familiari. Poi, il suo vero *exploit* sotto la guida del maestro Vito Linares che, evidentemente, l'ha sollecitata a portare alla luce il suo inconscio, quell'intimo di se stessa che non è

andato alla ricerca di modelli più o meno noti, più o meno famosi, pur se maturato fra astrattismo e simbolismo. Semplicemente una coincidenza i cavallucci di ispirazione dechirichiana. E, intanto, il monologo si è fatto dialogo, dialogo con il fruitore sensibile e intelligente che impara a leggere nelle opere della Salvo predisponendo la propria carica psicologica verso l'afflato lirico che vuole essere enucleato dalle tele di un'artista che tende a trasfigurare il reale giungendo a rappresentazioni catartiche a volte anche singolari. Manifestazioni di un fuoco che per tanto tempo è covato sotto la cenere e che da qualche anno è divampato nell'intimo di questa donna dai due volti: il volto sereno di moglie e di madre e quell'altro di creatrice di immagini per la sua e l'altrui gioia.

Irene Marusso

* * *

Sabato 27 aprile '91, alle ore 17,30 a Trapani, ad iniziativa dell'Azienda Provinciale Turismo e dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici di Palermo, è stato presentato dal critico U. Balistreri: *Pietrarsa*, un libro di racconti ambientati nel trapanese, di Sergio Marano.

A introdurre è stato l'On. Dino

Grammatico e nel corso della presentazione brani scelti sono stati letti da Rosaria Mangiapane. Parole di apprezzamento ha avuto anche il direttore dell'A.P.T" dotto A. Allegra" e di ringraziamento l'Autore, che si è soffermato sulle motivazioni che lo hanno spinto a scrivere questo libro.

* * *

L'Ente Teatro Mediterraneo di Marsala, volendo avvicinare i giovani al teatro, ha iniziato un ciclo di recitazione che vede impegnati i vari istituti scolastici della città.

A presentare l'iniziativa, accolta con vivo interesse, è stato il prof. Giusto Monaco, presidente dell'I.N.D.A. (Istituto Nazionale del Dramma Antico), che ha tenuto una conferenza sul tema: «Vincitori e vinti nelle *Troiane* di Euripide».

La relazione è stata molto interessante non solo per gli allacciamenti culturali e teatrali in sé, ma per la scottante attualità dell'argomento, riferibile alle nefande tragiche conseguenze di distruzioni e di morte della recente guerra del Golfo.

* * *

Marco Gastini e Paolo Patelli espongono allo *Studio 2* di Verona dal 20 aprile al 9 giugno '91.

Il titolo della mostra è: *Immersi nell'interno*, Esso è «volutamente contraddittorio rispetto alla produzione complessiva dei due artisti e alle opere esposte in quest'occasione, perché spinge a concentrarsi, penetrando, quasi sprofondando, in una dimensione-pittura la quale, invece di appagarsi dei linguaggi e dei mezzi forniti dalla tradizione, si avvale di pronunce altre ed eterogenee, di materiali ritrovamenti, di apparizioni di cose, di interferenze oggettuali».

I testi sono curati da Mario Bertoni. L'inaugurazione avverrà Venerdì 19 aprile alle ore 21.00 nella sede espositiva di via Pietro Filippini 2.

* * *

L' "ARCADIA": 1690 - 1990 - Trecento anni di storia.

Dalla Biblioteca Angelica di Roma, sede attuale dell' "Arcadia", hanno preso il via i festeggiamenti per il trecentesimo anniversario dell'accademia più discussa e più chiacchierata: un'Accademia rinnovata nel 1872 e oggi posta all'attenzione di studiosi e di amatori della cultura con la pubblicazione, da parte dell'Ufficio Centrale per i Beni Librari e Culturali e gli Istituti Culturali" (diretto dal prof. France-

sco Sicilia) di un Quaderno messo a punto dalla prof.ssa Maria Teresa Acquaro Graziosi (nome da arcade: Amaranta Eleusina).

Un'accolta festosa di nomi illustri delle due università romane, e di amatori culturali, come dicevamo, stretti attorno all'attuale "custode generale", prof. Aulo Greco, e all'altro arcade prof. De Nardis.

Delle celebrazioni che si protrarranno nel tempo, quelle del trecentesimo anniversario dell'Accademia, e che culmineranno nel convegno di studi che avrà luogo in Campidoglio a partire dal 15 maggio.

Un modo di fare cultura, di richiamarsi alle fonti di una cultura che, se pure fra l'800 e il '900 annotò un periodo riduttivo, in questi ultimi cinquant'anni ha mostrato di rinnovarsi introducendo anche scrittori italiani viventi, specie in quella cerimonia da apoteosi che si svolge annualmente nel Bosco Parrasio, al finire della primavera.

Dunque, una "Arcadia" che si richiama alla propria ancestrale volontà, che fu quella di combattere il seicentismo che si era prefisso di distaccarsi dalla tradizione classicista raggiungendo una certa anarchia in materia di lingua e di cattivo gusto nella ricerca degli argomenti:

una "Arcadia" che, ancora e sempre, costituisce una forza rinnovata nel campo culturale.

Nata, come si sa, in Roma, come nucleo di letterati che si strinsero attorno alla ex regina Cristina di Svezia, l'"Accademia" fu battezzata, in seguito, con il nome pastorale di "Arcadia". e durante il suo *excursus* storico ebbe periodi di decadentismo, come abbiamo detto precedentemente, e vide inserite nelle proprie file anche persone di notevole ingegno che, credendo di poter trovare nella poesia una specie di svago e di evasione, stimolarono e produssero, anche in proprio, una quantità enorme di versi ancor più scadenti di quelli dei quasi odiati seicentisti.

Fra i detrattori dell' "Arcadia" sarebbero da ricordare il Leopardi e il Belli. Quest'ultimo arrivò addirittura a dileggiare gli arcadi che egli, ironizzando, chiamava "signori arcadisti".

Le manifestazioni romane per il III Centenario dell'"Arcadia" hanno avuto un tocco particolare con la Mostra alla Biblioteca Vallicelliana di una quantità enorme di documenti che testimoniano l'attività della "Accademia" dalla sua fondazione ai giorni nostri.

Irene Marusso

“LA TARATALLA

(a cura di D. Nardoni)

"Un porco italiano o un maiale tedesco?"

Vallecorsa, terra ciociara di F(uori) R(oma), dimenticata da Dio, non dai Santi che v'han chiese e feste, accomodata sulla propaggine rocciosa che divide l'imbuto della valle, fa a destra quanto non fa a sinistra, memore dell'evangelico: "La destra non sappia della sinistra", che tutti conoscono ma che solo i furbi praticano, non a gloria di Dio ma a proprio vantaggio.

Nel borgo e nella valle, cristiani e cristiani per fame e miseria lavoravano a spaccaschiena i giorni della settimana, le domeniche e le feste comandate, perché lo stomaco non ragiona come agli ammutinati plebei del Monte Sacro spiegava il buon Menenio Agrippa che la faceva corta per non farsi scoprire lungo.

Nel borgo e nella valle, arciprete, abate, canonici e seminaristi di Anagni godevano le domeniche e le feste comandate per dovere, come dicevano, per vocazione, come spiegavano per convincere il popolo devoto: il dovere di tutti, la vocazione degli eletti.

Nel borgo e nella valle, godevano domeniche e feste comandate la guardia civica e la guardia campestre sempre in giro per cogliere in flagrante chi stendeva panni sul suolo pubblico, chi legnava nelle selve demaniali, con multe e sequestri provando la loro fedeltà al Comune.

Nel borgo e nella valle, godeva domeniche e feste comandate il Camposantista che nel Camposanto a garbo suo e a sgarbo dei morti scavava fosse convinto che i morti han pazienza da vendere e non avallano cambiali a scadenza.

Nel borgo, non nella valle, gli impiegati del Comune godevano i giorni della settimana, le domeniche e le feste comandate; costoro poltrivano in poltrona e indurendo con calli le chiappe carnose, non facevano distinzione tra i giorni lavorativi e i festivi, sicuri di posto e di stipendio.

Nel borgo e nella valle, non godevano le domeniche e le feste comandate i mercanti d'olio, di lana, di frutta e ortaggi che sui carri stracolmi tirati da muli petenti e fetenti, andavano per le polverose strade della Ciociaria a far mercati.

Nel borgo e nella valle, godeva le domeniche e le feste comandate l'esigua pattuglia dei macellai che lavorando all'occasione per i privati, nelle feste vendevano carni scelte ai ricchi clienti, versando quota dell'incasso ai Comitati delle Feste per ringraziare i Santi che sapevano come mandare avanti il commercio perché la "destra di Dio" è sempre "destra" anche per chi usa la "sinistra".

Tra i signori macellai, figurava Ernesto Giuliano N'Zellotto, fiero dell'arte, della bottega e del soprannome ereditato, facendo onore all'adagio: "Quale padre, tale figlio", profetico programma per quanti lo capiscono e per quanti non lo capiscono: sempre in maggioranza.

Ernesto teneva bottega allo Sciararioglio con insegna di robuste corna al sommo dell'arco della porta, chiusa da tenda di variopinte cannuce che bloccavano l'esercito delle mosche ma davano accesso ai clienti.

Nulla e nessuno nei tempi passati era riuscito a scuotere l'immobile società dell'antico borgo ma quello che non riusciva ai briganti, alle Camice Rosse di don Peppino Garibaldi, ai Carabinieri dei re Savoia e ai Centurioni del Duce Benito, riusciva ai Granatieri di Adolph Hitler, Fuehrer delle Camice Brune e Kanzler di tutti i Laender germanici, a tradimento occupando Vallecorsa bloccandone entrata e uscita con Panzer e blindati, con "PeKaWé" e "EiKaWé".

In quei giorni di ansie e delusioni, Ernesto teneva bottega aperta per onore di firma; non essendoci in giro bestie da macellare, Ernesto non disperava; di nascosto macellando, di nascosto vendendo, Ernesto metteva in scarsella in barba alle "SS", aiutato nell'imbroglio dalla gente decisa a far dispetti ai Germanesi.

A turbare chi non ci teneva ad essere turbato, scendeva dal Vicolo Traverso l'Obergefreiter Udo Offenbach della "San-Kar-Einheit Haupt. Otto Hotegger" massiccio nella statura, fiero dei parafernali di "Panzer-Grnadier", battendo i ferrati tacchi dei corti stivali chiodati sugli sconnessi selci dello Sciarrieglio.

Si fermava il Caporal maggiore della Wehrmacht a gambe divaricate davanti alla porta della macelleria e con occhiate, con accenni di capo e cenni di mani e con parole stracciate cercava di far capire al macellaio che la "Kommandantur" gli chiedeva di scannare un "ghi, ghi": un porco pronto per il macello. Ernesto capiva ma fingeva di non capire perché con i Germanesi: "Fidarsi è bene; è meglio non fidarsi" come consigliava ai Troiani in giuggiole il sacerdote Laocoonte esortando a non dar fiducia ai Greci anche se portavano doni: "*Timeo Danaos et dona ferentes!*".

Ernesto stufo del lungo tira-molla cedeva come il debole cede davanti al forte che nella forza pone la sua ragione. Mogio andava Ernesto dietro a Udo a mo' di giaculatoria ripetendo a labbra strette: "Meglio scannare un maiale tedesco che un porco italiano!" e stringeva nella destra la "scannatora" come i padri stringevano canna e calcio del "novantuno", le bombe a mano, i pugnali, i tubi di gelatina contro gli Austresi sul Montello, sul Monte Grappa, sulle rive dell'Isonzo e del Piave.

Al Curtino, Ernesto provava grande imbarazzo.

La bestia da scannare: un gran bel porco, dal colorito moro, dalle setole scure e dal grugno tutto bianco; "Questo un porco italiano" si diceva Ernesto" i maiali tedeschi sono bianchi, con le setole chiare e con il grugno roseo".

Rimaneva l'ultima prova: Ernesto chinandosi avvicinava l'orecchio al grugno della bestia e sentendola grugnire: "gru, grù, grù", non "ghi, ghu, ghi" come grugniscono i maiali tedeschi, Ernesto imprecava contro la malasorte che lo costringeva a scannare un porco italiano quando avrebbe preferito far la festa ad un maiale tedesco.

Come la Wehrmacht aveva ordinato, la bestia veniva scannata con gran soddisfazione di Udo, con rabbia di Ernesto che si vergognava d'aver contribuito alla resistenza delle Forze Armate Germaniche sul fronte di Cassino e di Anzio perché la Patria si serva anche facendo la guardia ad un bidone di benzina.

Passavano gli anni ma al caffè Nardoni, agli Arbeletti, Ernesto raccontava la curiosa storia e a chi a brutto muso gli chiedeva: "N' Zellotto, che differenza tra porco e maiale?", a brutta ghigna rispondeva: "Se chi dice porco, non dice maiale, la differenza c'è, eccome!".

Nella domanda impunita e nella stizzosa risposta, la ragione della Taratalla obbligata a sciogliere il dubbio e a risolvere il problema filologico delle voci: "porco" e "maiale".

Le due voci italiane derivate dall'identiche voci latine: "*porcus*" e "*maialis*" indicano oggigiorno la stessa bestia nella diversità dei suoni ma nell'identica indicazione della bestia e per traslato, riferibili agli uomini, comportando significato offensivo.

In latino le cose stavano diversamente perché come la società si svilisce catatropizzandosi, si sviliscono anche le parole catatropizzandosi.

"*Maialis: mai+alis*", aboriginalmente aggettivo, indicava il porco nato in maggio e destinato al sacrificio come prova il suffiziale: "*-alis*" indicante riferimento alla pratica religiosa (I); il riferimento al culto restava nella parola anche quando questa indicava il sacrificio del

1) "*Maialis*": "*porcus castratus*, ein geschnitten Schwein, ein borg; Varro, *De Re Rustica*, II, 4 et 7. Conf. Turneb. *Advers.* 21, 15. *Nomen est ex eo quod Majae sacrificetur, ut est in Glossis Isidori*" (B. Faber, *Thes. Erudit. Scholast.*, Lipsia, 1717, col. 1576, Tom. I. s.v.).

- La Filologia Sperimentale osserva: valido fissare i significati delle voci fondati sulle fonti e sull'uso; più valido fissare il significato aborigeno delle voci necessario alla ricostruzione del "*rhematogramma*" portatore della storia della società che le parole inventava, usava e trasformava nel tempo: diacronismo.

"maiale" di un anno alla dea Maia, madre di Mercurio che tardivamente entrava dall'Olimpo greco nel *pantheon* romano (2). Nello sviluppo del "*rhematogramma*" si perdeva via via il riferimento alla pratica religiosa, restando intatto il riferimento alla bestia come si nota in italiano se "porco" e "maiale" hanno lo stesso significato anche nella metafora (3).

"*Maialis porcus*"; il porcellino nato di maggio e che castrato veniva sacrificato a Maia, madre di Mercurio (4).

Il sostantivo "*porcus*" lo si fa derivare da "*porceo; por-ceo*" = "*tener lontano, difendere*" perché tagliando il porco difende territorio e prole (5); lo si fa derivare dal grugno allungato: "*a rictu porrecto seu prominente*" (6); Bienveniste, dopo ampia e dotta escursione nelle lingue indo-europee, convinto vuoi convincere che "*porcus*" nelle fonti latine appare col significato di: "*animale giovane, il giovane porco*"; in seguito "*porcus*" occupava il posto lasciato da "*sus*", questa voce finendo per scomparire dalle fonti e dall'uso o continuava significando il "*porco selvatico*"; "*porcus*" perdeva il suo significato e il diminutivo: "*porcellus*" di recente conio indicava il "*porcello*" o "*giovane porco*" (7).

Lode altissima a Bienveniste per le sue dilucidazioni in merito anche se dal famoso filologo non apprendiamo il significato della voce "*porcus*" sulla quale bisogna operare, in base agli assiomi della Filologia Sperimentale come abbiamo fatto con "*maialis*".

In latino la voce: "*porca*" indicava le due gobbe che delimitano a difesa il solco aperta nella maggese dall'aratro: "*lira*"; nella "*porca*" si seminava con la speranza d'aver frutto le messi.

"*Porca*" indicava il genitale femminile nel quale si seminava con la speranza d'aver frutto di prole. Se alla "*porca*" si affidava il seme perché rendesse buon frutto alla stagione, consegue che al "*porcus*" il romano affidava capitale e speranza per aver alla stagione i frutti del lavoro, del capitale e della speranza: "*porcus*" la bestia della quale tutto rende e nulla va perso.

Il significato della voce così ricavato potrà essere considerato valido se confortato da altra via. La Filologia Sperimentale batte la via dell'apofonia o gradazione vocalica che dà: "*parc-*", "*perc-*", "*porc-*", avvalorando il significato di "*porcus*" ma dando significato altro al verbo: "*parco*"; "*mettere a frutto*", "*far valere*", "*far fruttare*", che così inteso pone sotto altra ma vera prospettiva la politica di Roma che se fondava la sua direttiva nella prima arte e nella terza arte d'"*imperium*", poneva centralmente la seconda arte: "*parcere subiectus*", con essa perseguendo l'obiettivo di far "*pari*" i popoli, d'essi "*mettendo a frutto*" le qualità delle braccia e delle menti, indifferentemente. Sotto questa nuova prospettiva filologica anche il cognome della "*gens Porcia*" acquista valore diverso e più impegnativo se "*Porcius*" non l'allevatore di porci ma chi sapeva trar frutto dalle sue qualità.

Davide Nardoni

2) "*Parentalia*", "*Saturnalia*", "*Volturnalai*", "*Volcanalia*", "*Mortualia*" etc.: il suffiziale: "*-ale*", "*-alia*" comporta l'idea della festa religiosa; "*Flamen Dialis*", "*Volturnalis Flamen*"; il suffiziale: "*-alis*", "*-ale*" comporta riferimento al sacerdote.

La Chiesa sapeva quel che cantava quando cantava: "*Victimae paschalis*" o quando indicava: "*Vigilia paschalis*"; questo quando i reverendi sapevano latino e ignoravano la "*pissicologia*".

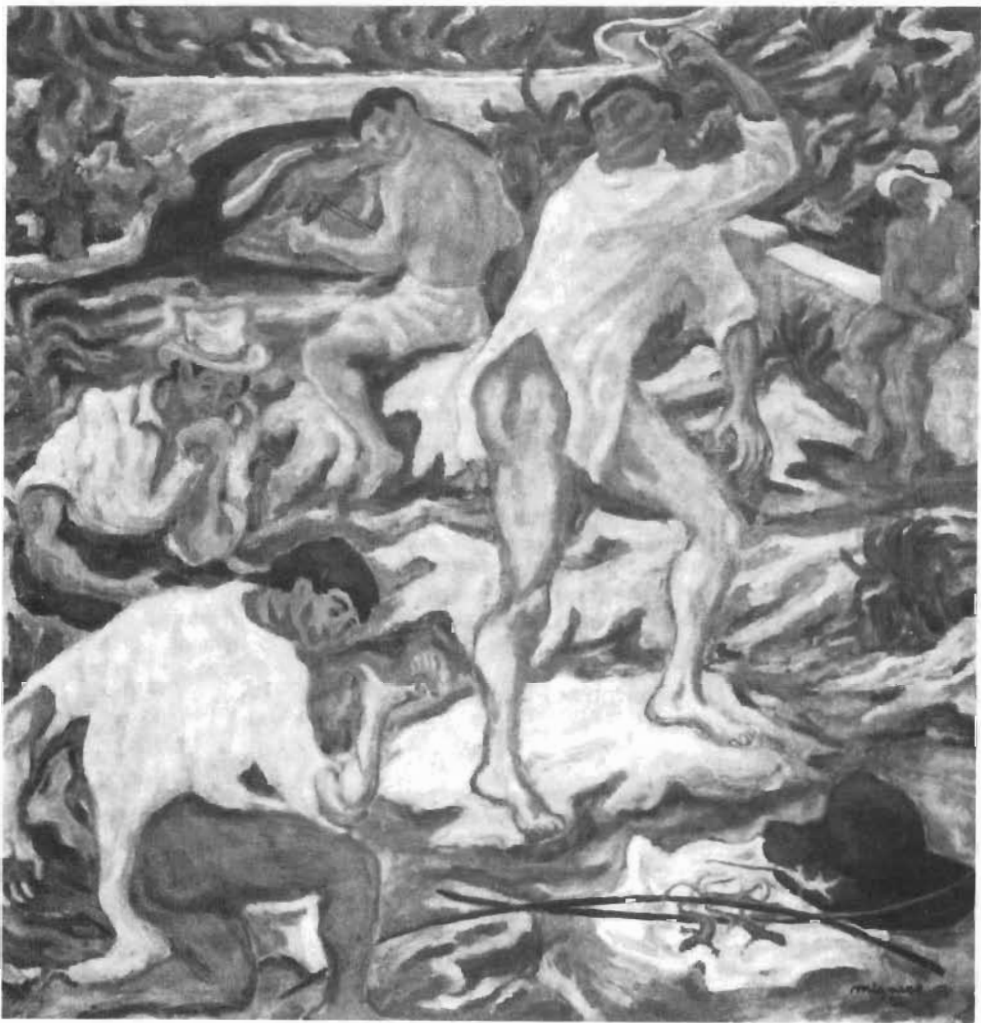
3) L'uso reale o metaforico delle due voci in italiano non chiede chiose, non merita postille. Delle due parole, stando agli assiomi della Filologia sperimentale, una scomparirà e una resterà.

4) Not. I.

5) "*Tertium etymon est, ut porca dicatur a porceo, quod ipsum dicitur quasi porro arceo*" (G. J. Voss, *Etymol. Ling. Lat. Reg. Typ.*, Napoli, 1763, *pars altera*, p. 553, s.v.).

6) "*Porcus, i.m.a rictu porrecto seu prominente dictus est, ein Schwein; ut "Porci sacres", Plaut. Rud. 4, 6, 4, i. e., sinceri, puri, integri & idonei sacrificiis, uti explicat Varro de Re. R. II, I & 4 "* (B. Faber, op. cit., Tom. II, col. 1886, s.v.).

7) E. Bienveniste, *Il Vocabolario dell' Istit. Indoeur.*, vol. I, Torino, Einaudi, 1976, pp. 19-24.



Giuseppe Migneco **"Cacciatori di lucertole"** (1942 - olio su tela - cm. 120x120)

L'ARGOMENTO

Cultura e Società

La cultura è parte integrante di ogni società, qualcosa di inscindibile per cui l'una non può fare a meno dell'altra. Questo da sempre. Le varie società non hanno fatto altro che servirsi di una cultura su cui modellare l'esistenza delle collettività e cultura erano non solo le conoscenze in genere, ma il comportamento, gli usi, i costumi che differenziavano un popolo da un altro.

Nei tempi passati la cultura, intesa come un insieme di conoscenze letterarie, artistiche, scientifiche, era dominio di una *élite* molto ristretta e spesso vicina, se non addirittura legata, alla classe dominante. Mentre non veniva affatto considerata la cultura propria della povera gente che, pur non sapendo leggere e scrivere, faceva tesoro della sua esperienza e la trasmetteva ai figli. Per essa cultura era educazione, rispetto verso gli anziani, tutela della famiglia, amore, riserbo del sesso, osservare e tramandare, cioè, tutte quelle nozioni e massime di vita capaci di fondere in una comunione di intenti il gruppo entro cui viveva e, quindi, la società.

Oggi, per cultura, intendiamo il bagaglio di conoscenze che l'uomo si porta dietro per tutto il corso della sua vita. Conoscenze di ogni genere che egli acquisisce nell'ambiente familiare, nel giuoco, a scuola, nel lavoro, oppure, quelle che gli propinano i mezzi d'informazione o, ancora, quelle che apprende tramite i propri interessi di studio, letterari, artistici o scientifici che siano. A differenza del passato, chiunque può farsi una cultura nel senso più ampio del termine e chiunque viene integrato nella vita sociale in rapporto al grado di conoscenze acquisite. Ma la società è discriminatoria, e solo chi è bene preparato può sfuggire ai colpi che gli vengono inferti da ogni dove. Prima questo non si notava tanto. Gli uomini di studio venivano tenuti in grande considerazione, e i dotti si additavano per quelli che veramente erano: uomini di scienza e saggi, perché la cultura

implicava saggezza e bontà d'animo. Adesso le cose sono cambiate, Con l'avvento dell'era tecnologica che tutto confeziona, perché tutto possa essere facilmente consumato, persino la cultura viene confezionata, fatta su misura. pronta ad essere utilizzata e messa da parte come un qualsiasi oggetto di consumo che non serve più, mentre altre conoscenze si accavallano e si accumulano, e l'uomo non ha il tempo sufficiente per selezionarle e per assimilarle,

Siamo in un'era tecnologicamente avanzata che massifica qualsiasi cosa. Non è nemmeno il caso di ricorrere ai grossi nomi della sociologia (Ortega y Gasset, Marcuse, E. Morin) per analizzare sinteticamente questa evoluzione che certamente non ha influssi positivi sulla personalità umana. Ognuno di noi sa bene come vanno le cose. E, in verità, non è la qualità che viene richiesta.

L'industrializzazione, con i suoi fattori positivi di crescita materiale, ha creato tanti scompensi da considerare l'uomo, costretto a vivere per ragioni di lavoro assieme ad altri con usi e costumi differenti ai suoi, non più come un individuo, ma come una massa, un insieme indeterminato, un numero fra altri numeri, spinto più che altro da una sete insaziabile di produzione e non di creazione. Da ciò deriva che in questo ultimo ventennio l'uomo ha subito un'inversione di tendenza. Non privilegia la creatività, ma valorizza la produzione, sicché egli non si realizza come si deve e si abbrutisce ancora di più, perché quello a cui tende è la quantità, non importa se il prodotto è deludente. Importante è che si smerci.

Questa è la tendenza delle società odierne. Tranne quei pochi gruppi privilegiati che ne sono tuttora esenti (le piccole comunità, i Paesi del Terzo Mondo), l'industrializzazione ha reso l'uomo sempre più un alienato, non solo perché sradicato dalla terra di origine, ma, soprattutto, perché costretto a fare ciò che altri milioni di uomini fanno in ambienti ristretti e sopraffollati (fabbriche e città) con le conseguenze logiche della precaria vivibilità per gli intasamenti e l'inquinamento. L'uomo ne esce sminuito, non ha una propria personalità, e chi non si adegua, insistendo sulla sua unicità, viene trattato con indifferenza, come un diverso, e non trova spazio, perché, appunto. non si conforma ai modi comportamentali degli altri.

La società di massa, esclusivo prodotto delle società tecnologiche, fa propria una cultura che non è espressione del libero pensiero, ma è standardizzata e, come un qualsiasi bene di consumo, risponde alle

esigenze del mercato. Così, per esempio, accade che in un rotocalco o in una rivista di larga diffusione, accanto alla notizia di un'attrice che si separa dal marito, viene riportato il Commento ad un film di prima visione o, se vogliamo, accanto ad una pagina pubblicitaria della Fiat, troviamo una nota di costume o l'apprezzamento su un libro appena edito. Ma, se facciamo caso, sono dei semplici spunti, brevi riflessioni, quasi lapidarie, che non centrano il discorso di fondo, che riferiscono piuttosto che criticare nel senso più positivo del termine. È perché quelle note devono andare bene per tutti, sia per coloro che hanno una cultura più elevata sia per quelli con un'istruzione media. Sicché abbiamo una culturizzazione che tocca ogni strato sociale ma, al tempo stesso, abbiamo un appiattimento che limita la cultura ad una conoscenza superficiale di certe nozioni.

La cultura vera e propria, quella che si prefigge di elevare moralmente e socialmente l'uomo, ha vita difficile e quasi vive per sé, non perché vuole emarginarsi, ma perché la società post-moderna non le dà lo spazio dovuto, poiché non ne riceve vantaggi, anzi ne viene ostacolata nella corsa verso il denaro. Ecco, quello che conta e che ha il posto d'onore in questo tipo di società è il denaro, e tutto si fa in vista di un preciso tornaconto dove l'umanitarismo è solo di facciata.

L'uomo, messi da parte tutti quei valori che per secoli lo avevano caratterizzato, è per un verso disorientato perché profondo è il vuoto in cui si viene a trovare, ma per un altro verso corre dietro ad un effimero benessere che non gli dà pace, anche perché i detentori di denaro gli creano tanti di quei bisogni che, pur essendo fittizi, a lungo andare diventano indispensabili. Sicché spesso compra non per bisogno, ma per le continue sollecitazioni che riceve sia dall'esterno che dall'interno del proprio ambiente. Non va trascurata l'emulazione degli altri. In una società così fatta non esiste la legge dell'utile, secondo cui agiamo in un determinato modo perché lo riteniamo interessante e necessario agli scopi che ci prefiggiamo, ma operiamo in un senso perché gli altri operano in quel dato senso. L'omogeneizzazione investe tutto, e con l'utilitarismo l'uomo rincorre uno sfrenato edonismo che gli presenta come lecito ciò che lecito non è affatto.

Cosa può, allora, prospettare la società odierna, se non il vuoto che si concretizza col sentirsi e mettersi alla pari degli altri, magari, col superarli, ricorrendo a qualsiasi mezzo? Per arrivismo ci si arrampica sugli specchi, e assistiamo all'emergere di tanti mediocri che squalificano ancora di più i luoghi di lavoro o la professione a cui appartengono, a scapito di coloro

che operano con competenza e serietà.

Il degrado delle istituzioni trova qui le sue origini. Ci lamentiamo che le cose non vanno per il verso giusto e intanto ci raccomandiamo a questo o a quello perché certe nostre pratiche vadano avanti. Questa, purtroppo, è la cultura del clientelismo (vecchia anch'essa di secoli), degli arrivati, dei nuovi sapienti che tutto e tutti condiziona. Un tempo le università erano centri di cultura. I professori erano qualificati e qualificanti, ispiravano fiducia, anche se incutevano timore. Adesso anche le università hanno perso prestigio: accanto a persone veramente preparate ne ruotano altre (le più), vuote e presuntuose, senza un *curriculum* adeguato, prive di iniziative di ricerca. Cosa devono insegnare ai giovani, cosa dovranno insegnare i futuri docenti se essi stessi non hanno imparato? La società risente di tutto questo e ne subisce le conseguenze.

Ancora, il timore di guerra che da quarant'anni ad ora, per un motivo o per un altro, come uno spettro, incombe sull'umanità, non è forse frutto della cultura del denaro che vuole tutelati gli interessi e rafforzati i domini dei pochi? Che dire della critica situazione del Golfo Persico? Con quale criterio giudichiamo se una guerra è giusta o no? Non perdono prestigio e reputazione tutti coloro (Norberto Bobbio compreso) che si pongono argomentazioni del genere? Una guerra, qualsiasi sia il movente, non è mai giusta, per il semplice fatto che a sopportare il peso delle distruzioni e delle morti è la povera gente, chiamata spesso a sostenere interessi economici e di potere di alcuni che non vogliono affatto rinunciare ai loro privilegi. Certo, le motivazioni ideali di una guerra si troveranno sempre, si dovranno pure trovare per tenere buone le popolazioni e ottenerne il consenso, ma sono sempre motivazioni false, che non hanno riscontro nei fatti. E, nel caso nostro, si è parlato di guerra santa da una parte e di guerra per la pace dall'altra.

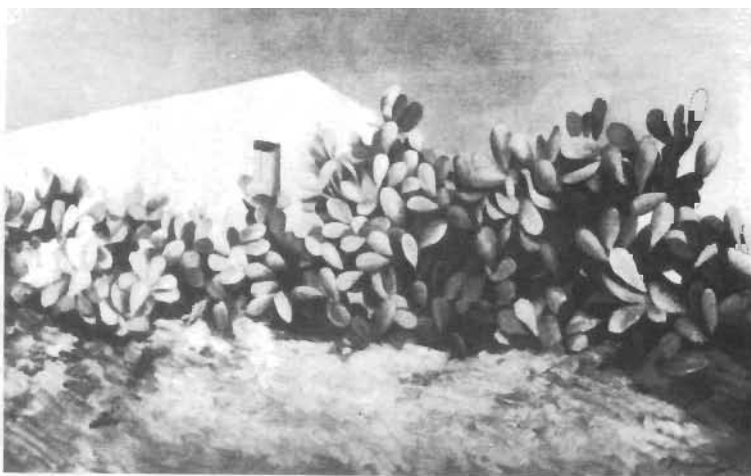
La cultura del denaro non ha confini e non s'arresta dinanzi alle stragi e alle conseguenze negative che possono ritorcersi contro il mondo intero. Per essa importante è raggiungere l'obiettivo prefissato, e non conta il mezzo, non contano le opinioni dei più che soffrono le angherie e i soprusi dei pochi. Quello che conta è il guadagno. La guerra del Golfo non era ancora cessata che le multinazionali, come rapaci, si contendevano gli appalti della ricostruzione.

Che pretendiamo di meglio se è questo tipo di cultura che predomina? Prendiamo un altro esempio: i premi letterari. A parte quei pochi che

premiano la qualità. continuando la serietà di intenti che vuole evidenziare il migliore, gran parte dei premi viene vinta a tavolino, con tanto compiacimento degli editori che sperano in un incremento delle vendite. Ma quanti altri libri, artisticamente validi e degni di essere letti, non raggiungono il pubblico e rimangono sconosciuti ai molti?

La quantità ha la parte del leone sulla qualità, e andrà così fino a quando non ci sarà la consapevolezza da parte di tutti di rientrare in noi e valorizzare la nostra umanità. Certo, l'uomo rincorrerà sempre il progresso, ma non deve perdere di vista il suo essere ragionevole: deve ridimensionare se stesso, se vuole vivere dignitosamente, da uomo. Non ha altre scappatoie, l'alternativa è questa: o continuare sulla strada del cieco edonismo che porta a consumi senza criterio, in balia dei pochi che questo vogliono, perché si arricchiscano ancora di più, o rientrare in sé e rivalutare il mondo che lo circonda e la natura, riscoprendo valori più costruttivi e duraturi per una sua migliore realizzazione di uomo fra altri uomini.

Salvatore Vecchio



Francesco Trombadori "La casa e fichidindia" (1959 - olio su tela - cm. GOx45)



Saro Mirabella «**Fichi d'India**» (1970 - olio su tela - cm. 70x100)

Casa Landau **Ricordando Carmelo Samonà**

La prima impressione - fortissima, peraltro, impossibile a ignorarsi - cominciando a leggere il primo capitolo del libro di Carmelo Samonà uscito incompiuto e postumo (*Casa Landau*) è stata di "sorpresa": ma non già di sorpresa come scoperta dell'Autore e tanto meno sorpresa o rivelazione di bellezza del dire e del descrivere: che, queste cose, erano prevedibili, in un libro di Samonà, quasi attese, dopo "*Fratelli*" e "*Il custode*". Ma sorpresa, delle mie reazioni alla lettura: una risposta immediata da dentro, come un aver teso l'orecchio ad ascoltare eco di cose lontane e attualissime, risvegliate da una bacchetta di artista affinato, capace di resuscitare memorie, emozioni, sensazioni accantonate, sopite nel nostro io più profondo perché prive di riscontro nel normale quotidiano. Ho cercato di capire che cosa avesse provocato in me questa grande emozione, dopo aver letto solo poche pagine. E non ci sono riuscita. Ma mi sono ricordata di averne provata una simile, a diciotto anni, leggendo per la prima volta "*Le Grand Meaulnes*" di Alain-Fournier. Quel libro della gioventù ha lasciato in me una traccia che permane nel tempo, fonte d'indicibile inquietudine, dell'anima e al tempo stesso di una gioia immateriale, intangibile senza movente. Si diceva, un tempo: "ha fatto vibrare tutte le mie corde". Ebbene, anche se la frase è in disuso, per questa "sensazione" non posso che richiamarla sotto le armi. È come un brivido sottile, che attraversa le fibre e riporta momenti dell'infanzia, della prima gioventù; è come una sintesi perfetta di quello che sentiamo e vorremmo esprimere, senza riuscirci; un insieme di profumi, di incertezze, di aspirazioni che portiamo dentro e che il più delle volte non riescono a trovare un loro sbocco: un anelito a capire sempre di più.

"*Le domaine inconnu*", le "*domaine mystérieux*" di Alain-Fournier, "*comme un souvenir plein de charme et de regret*", fatto di silenzi, di ombre, di solennità, e al tempo stesso di mille odori mischiati tra loro, di un

profumo profondo che tutto avvolge e appare come segno tangibile di una presenza infinita quanto indefinita, è come *l'entrata in un altro mondo* di anime che cercano le loro risposte, che vogliono capire, che tremano di paura ma al tempo stesso portano in sé la forza, la spinta assoluta e irrinunciabile della necessità del conoscere, del sapere, del voler vedere. È un *"domaine"* nel quale non sembra di poter penetrare se non divenendo prima nuvole, raggi di sole, soffi di vento... Cui si accede da un grande viale... Il viale misterioso che porta a *"Casa Landau"* - che Samonà ci fa percorrere con un "brivido di paura", con l'ansia del personaggio del suo romanzo ultimo - e un po' come il viale che porta, in Alain-Fournier, al *"domaine mystérieux"*. Solo che, mentre il "viale" di Alain-Fournier, del quale non si intravede la fine, si suppone conduca a una dimora di fate, verso un incantamento, un incantesimo preparato solo per noi, nella migliore tradizione dei simbolisti, il "viale" di *Casa Landau* è come il sentiero della conoscenza dell'uomo moderno, del ragazzo che percorre il sentiero della vita, con le sue paure e la sua attrazione per il mistero, le sue scoperte sempre al limite dell'immaginazione, il desiderio, la necessità di conoscere, costi quel che costi, la rivelazione progressiva delle cose e del loro significato. Non ricerca senza scopo, curiosità: ma ricerca di chi, pur in età assai giovane, vuol capire; di più, che sa di dover cercare per capire la vita stessa e i suoi misteri percorrendo la via della conoscenza, che passa, sì, attraverso quello che si apprende dai maestri e nei libri, ma è soprattutto necessità di scoprire la verità sulle cose e sugli esseri umani - e i misteri che li avvolgono - giungendo da soli alla rivelazione dell'incognito. Questa la differenza essenziale nelle due letture, per me. E non a caso lettura, l'una, della giovinezza, con i suoi sogni senza forma, della maturità, l'altra, con la stessa pienezza di funzionamento delle antenne, che però nel tempo sono diventate anche chiave di lettura per la realtà.

Non strana, dunque, la stessa emozione provata nei due casi, a distanza di tempo. Strano è invece che ci si accorga in maniera così vistosa, da farci ammettere che solo pochi, e veramente pochi, riescono a cavar fuori da noi il nostro "tutto", in modo da costringerci a leggere le loro pagine con tutti i nostri sensi, con tutte le nostre forze e le nostre potenzialità: per arrivare a capire. Questo è certamente il caso di Samonà.

Ho conosciuto poco Carmelo Samonà: e me ne faccio un cruccio; ma sono grata agli amici che me lo hanno fatto conoscere e so che devo loro molto. Credo di averlo intuito, comunque: e non posso che rammaricarmi

di aver avuto poco tempo per conoscerlo meglio, per approfondirne la conoscenza: e mi rattrista fin d'ora pensare che, quando invecchierà, un "maestro di vita" come lui non sarà vivo, materialmente. Il sentimento che ha legato per anni Carmelo Samonà ad ognuno dei suoi amici, per motivi diversi e non sempre comprensibili ai più, testimonia nel tempo la presenza di un uomo speciale, di un essere umano speciale, di un amico speciale, di un uomo di cultura speciale. Anche in morte Samonà ha permesso ad amici e parenti, a quelli che aveva cari e che lo avevano caro, di stargli accanto per un funerale a dir poco inconsueto.

Dalle parole "dette" ai funerali di Carmelo Samonà da Francesco Orlando - in mezzo a una strada, costretti, i presenti tutti, a reinventare un modo per trattenere il defunto tra loro, quasi per impossibilità di separarsene con la brutalità di un funerale "normale" - (e pubblicate recentemente sulla Rivista "Belfagor") - mi è rimasto impresso questo: "Si potrebbe dire che, mentre a me è possibile cogliere l'importanza e il significato delle parti solo all'interno di un tutto, per lui era il valore del tutto che poteva passare solo attraverso quello delle parti". Credo che questo fosse assolutamente vero, per Carmelo Samonà.

Orlando ha ricordato anche una conversazione che, lui quattordicenne e Samonà ventiduenne, nell'immediato dopoguerra, ebbero in un bosco "incantato" di Gibilmanna, aggiungendo: "da quel bosco incantato in un certo senso non sono uscito mai più". E quel bosco, sulle colline di Sicilia, era certo rimasto a far parte integrante anche di Carmelo Samonà. Di quella sua Sicilia di origine, infatti, di Palermo in particolare, portava segni antichi, tracce di civiltà molteplici, straordinariamente ricomposte e unificate al suo interno; nonché alcune parole inconfondibili, determinanti: e il "mistero": un mistero fatto di sguardi, di saggezza e di accattivante attrazione, da "gattopardo" di grande intensità e spessore; di profumi, profumi della Sicilia, dalla zagara aspra e dolce al gelsomino d'Arabia... profumi, tutti, pieni di contrasti, avvolgenti, indimenticabili.

Così come una sensibilità di qualità straordinaria e rara, un'intelligenza umana e intellettuale d'eccezione - vero "*intelligere*", nel senso etimologico della parola: ossia, "capire"; mirabile fusione, in lui, delle energie del cuore e della testa. Così il suo scrivere, che nella incredibile capacità di sintesi non trascura il minimo particolare e lo fa assurgere a pienezza: anch'esso, vorrei dire, pieno di "profumi" evocatori. Il suo procedere asciutto e stringato, ma al tempo stesso ricchissimo, moderno e attualissimo, ma

pur carico di tutto *l'antico* che la sua personalità porta dentro, senza mai indulgenze ma vivissimo d'immagini che denunciano una fantasia al colmo delle sue potenzialità, è raro esempio di prosa attuale, coltissima e semplice: come, del resto, il suo autore.

Carmelo Samonà è stato portatore di valori tali da segnare chiunque lo abbia "incontrato". Ed è testimonianza che durerà nel tempo di come tali valori - se sono tali e quando sono tali - sanno anche manifestarsi e possono essere recepiti dagli altri.

La parola di Samonà è anche musica - quella musica che da Beethoven al più tardivo, amatissimo, Mozart, ha fatto sempre parte della sua vita: ma è, soprattutto, ritmo: quel ritmo che è l'esistenza stessa quando segue il suo filo conduttore, che come un concerto brandeburghese di Bach precipita nel dolore o sorride sul filo dell'ironia, dando il giusto senso alla vita e trovando verso di essa il giusto atteggiamento, sempre. La sua parola scritta è "sintesi".

Pochi hanno attraversato - credo - vicende gravi e prepotenti di richieste come quelle che si è trovato a fronteggiare Carmelo Samonà: eppure, il suo far rotta sui sentieri della vita non si è interrotto se non in morte, ne ha interrotto il filo del suo calore umano, delle amicizie, della sua attività intellettuale, della sua ricerca spasmodica e perenne di cercare di comunicare con gli umani. al di là di un'originaria riottosità caratteriale e di una grande istintiva riservatezza "antica". In tutti i suoi libri troviamo questo sforzo immenso, sempre incarnato e spesso premiato, di trovare comunque, a prezzo di superamenti eroici, lo strumento giusto per comunicare con chiunque, ponendosi e proponendosi come "persona" anche di fronte al muro del silenzio e, spesso, della follia, in qualsiasi forma questa si manifestasse.

Una parola ricorrente ha destato nel corso della lettura di *Casa Landau* la mia curiosità specifica e la mia attenzione: "inveramento". Parola desueta, ora, ma un tempo cara al lessico filosofico di Croce e di alcuni suoi predecessori, certamente studiati da Samonà giovane. Samonà usa questa parola con frequenza inaspettata in lui, con una assiduità da "basso continuo", quasi a ricordarci il trasporre della sua fantasia eccezionale di ragazzo - imbevuto di romanzi storici, di Jules Verne, di Victor Hugo - il "calarsi" nella realtà di uno che ne ha paura, ma nondimeno non si rifiuta mai di scoprirla, di affrontarla, costretto dalle circostanze, "trascinato dai fatti, da alcuni fatti più forti di ogni immaginazione, di ogni possibilità di

traslato o trasferimento" (p. 90).

"Una specie di emendamento alla dottrina libresca si faceva luce nella mia mente", ci dice a un tratto. "Forse non ero io che governavo dall'alto de *"I miserabili"* la successione degli eventi di *Casa Landau*. Forse questo potere non era in me, e non era neanche nella trama del libro, con tutte le modifiche e i mutamenti di rotta che potevo introdurvi. Qualcosa accadeva "di fuori", e possedeva una sua forza. Probabilmente, alla dottrina della dipendenza della vita dai libri e delle circostanze degli individui da quelle dei personaggi fantastici, bisognava sostituire l'idea di una sintonia, d'una convergenza segreta e ininterrotta fra i due momenti; e la teoria di un disegno generale, continuamente in atto, che comprendeva i personaggi e i viventi (questi non più come proiezioni o reincarnazione dei primi ma come una loro progenie) poteva ancora sussistere". Sembra di poter intuire in queste parole significati profetici, misteriosi, che potrebbero aver adombrato avvisaglie personali di morte come di avvenimenti oscuri e fatali riferiti alla storia che ci racconta.

Due parole sulle "donne" di casa Landau. La figura della madre amata e desiderata ma, in un certo senso, non all'altezza del suo compito nei riguardi di un figlio tredicenne assai maturo per la sua età e, quindi, per lei problematico, pieno di "risvolti", di "pieghe", di sfumature, che vive una vita tutta e solo sua, mascherando e celando i sentimenti più profondi e i turbamenti propri della sua età di transizione alle due donne che gli sono parenti e a lui più vicine "fisicamente". Estraneità e incomunicabilità, dunque, con coloro che meglio dovrebbero poterlo capire perché lo hanno quotidianamente sotto tiro. È una certa disistima, quindi, e per l'una e per l'altra, che diventa a tratti bonomia o quasi sufficienza, come a dire: «sono molto più "grande" io di voi". Per una madre, dunque, che vive in modo assai immaturo la separazione dal marito, - che accusa di "non esserci", per il figlio, di fronte alla educazione del quale si sente inadeguata; e per una sorella in qualche modo "complice" della madre, e quindi distante, preoccupata di sé, molto più grande di lui, che denuncia antichi retaggi di una certa educazione e un desiderio evidente di prevaricazione nei confronti del fratello minore: un rapporto misto di sensi materni e di avversione, dovuto a non-comprensione.

"Distanze" - come dire - dal protagonista del romanzo, che vive con i cinque sensi tesi e ricettivi come antenne di un radar, cui nulla sfugge nel corso di una giornata. Così Samonà, di cui si può dire che abbia messo

a frutto in ogni istante della sua vita i sensi tutti di cui la vita lo aveva dotato: strumenti perfetti e affinati di cui usufruiva ininterrottamente, percependo con gli occhi, le orecchie, l'olfatto ogni più piccolo o debole cenno che provenisse dagli esseri umani. E trasmettendo a questi allo stesso modo.

E "Miranda", la "donna della finestra" di *Casa Landau*, che costituisce forse per lui nel racconto anche la scoperta della donna ma che, forse proprio perché "creatura angelicata", "angelo caduto" - come dice il professor Landau al ragazzo - è dunque una "creatura anomala, dolorosa e goffamente sublime". "È umana? Certamente è composita, e dunque è anche umana, ma fra i propri simili rimarrà sola e sperduta e sarà punita e reietta". Quanti messaggi nelle parole di Samonà...

Alla richiesta di aiuto del Professor Landau il ragazzo risponde, decidendo di "arrischiarsi" ed entrando così "nel periodo più intenso e travagliato" della sua vita, L'incontro con la realtà e il suo coinvolgimento in una responsabilità che teme ma che non rifiuta.

I vari personaggi - rispetto ai romanzi precedenti di Samonà - che si muovono nel libro *Casa Landau* sono, in un certo senso, una novità. Così come lo è, in qualche modo, lo spalancarsi delle tende quando il ragazzo, presa la sua decisione e "iniziato" alla stanza della misteriosa creatura femminile che è Miranda, immerge la stanza "nella luce del giorno". Sembra quasi, a volerlo cogliere, che una tenue nota di speranza si insinui nelle vite dei protagonisti del racconto a dispetto delle situazioni e dell'ambientazione stessa del racconto, che fa presagire tacitamente la guerra alle porte e la probabile disintegrazione di tutti, salvo che del narratore, che assurge perciò quasi a simbolo della continuità della vita contro le nefandezze in predicato: "del professor Landau e di sua figlia non ho saputo più nulla". Che cosa non ci fa sottintendere Samonà con queste poche, incisive parole, che potesse essere detto più esplicitamente? Tutti gli orrori della guerra, il massacro degli Ebrei - racchiuso forse solo nel nome ebraico di Landau - e quello che non può comunque essere descritto in parole... I rapporti stessi tra i personaggi, in questo romanzo, così intensi ed essenziali, sono incisi per sempre in noi con poche straordinarie pennellate che dicono più delle parole...

L'inizio del Capitolo XVIII, rimasto incompiuto alla morte di Samonà, resta quasi a testimonianza non casuale di un suo sguardo finale verso la "vastità" della vita e di tutti i suoi aspetti simboleggiata nella "villa". Umori

infiniti, decadenza e presenza umana "esperta", qualità e abbandono: uno scenario complesso e grandioso ma, soprattutto, senza confini.

"Io, per la verità non trovai mai il muro di cinta che mi aspettavo, ricoperto di edera e muschio, segno sicuro di un limite della villa". Queste, le parole ultime di *Casa Landau*: che assurgono a espressione poetica assoluta, ma anche a simbolo inequivocabile della apertura di orizzonte sconfinata, propostaci in vita e in morte da Carmelo Samonà.

Per lui mi vengono alla mente le parole di Baudelaire ne *L'Albatrios*. Queste, certo, gli si attagliano, anche troppo facilmente. Ma mentre *l'albatros* di Baudelaire ha ali da gigante, sì, ma che gli impediscono di camminare, di Carmelo Samonà si può invece dire che le sue ali, di apertura veramente eccezionale, non solo non gli hanno impedito di volare spaziando in orizzonti ai più preclusi per insufficienza di strumenti, ma gli hanno permesso di camminare tra noi come uno di noi; uno che però ci indica la via per il superamento degli ostacoli anche i più difficili, non perdendo mai il senso concreto della realtà e il senso dell'umorismo, e sapendo godere appieno di ogni moderna forma di comunicazione che possa aiutarci a vivere e a sopravvivere trasferendo anche la realtà nell'immaginario.

Francesca Boesch



Franco Piruca "Giochi fanciulleschi" (1988 - olio su tela - cm. 90x115)

Ruzar Briffa, un poeta lirico maltese Il tormento della vita e della parola

Nella schiera dei poeti maltesi che hanno svolto la loro attività nella prima metà del Novecento e hanno appena sfogliato la seconda, il nome di Ruzar Briffa (1906-1963) emerge con una sua individualità inconfondibile. Rappresenta soprattutto un filo diretto tra quel presente e un futuro molto diverso. Quel presente è identificabile soprattutto per una gamma di ragioni con le impostazioni più tipiche dell'Ottocento romantico che sotto l'influsso dell'esperienza italiana diede contenuto e forma all'ispirazione dell'isola; quel futuro è caratterizzato da una graduale presa di coscienza alimentata da esigenze di una società trasformata sotto vari profili.

Non era stata soltanto o maggiormente la volontà di scrivere in lingua maltese, l'idioma antico di origine araba, a condurre questo medico schivo e solitario e sperimentare in forma poetica. La sua vocazione era fondamentalmente quella di dover riflettere sul patire, sulla vita come sofferenza ineluttabile, e non di coltivare, come era di moda, il dialetto che ancora richiedeva l'attenzione scientifica del filologo e il contributo raffinato di validi letterati.

Il pregio lirico dell'opera di Briffa emana da una coscienza che si trovò in grado di parlare con sé in versi, e poi di mettere questi schizzi personali sulla carta con grande, anche se finalmente superato, tormento. Dal profondo dissidio tra la sofferenza dell'essere e la felicità dello scrivere, anche se il processo della creazione è in ultima analisi una continuazione o addirittura una estensione della prima, nasce il paradosso della lirica del mistero, una parola autentica che vuole presentarsi come alternativa unica e insostituibile al vivere stesso. Il non voler vivere si traduce nel voler scrivere. Dall'infelicità dell'atto umano scaturisce la felicità dell'atto creativo.

La condizione storica del romanticismo maltese

Nata come coscienza nazionale in seguito ad una lunga, ininterrotta tradizione di silenzio e di rassegnazione, la letteratura maltese è un fenomeno recente. Mikiel Anton Vassalli (1764-1829), oggi noto come il

padre della lingua maltese e conosciuto da tutti come un patriota di stampo romantico, riassume in sé la nuova volontà di affermarsi di una piccola comunità che è arrivata finalmente, quasi nella pienezza dei tempi, alla scoperta del suo essere, alla consapevolezza della sua identità particolare e unica, basata su una lingua, una storia, una religione, una civiltà, tutti elementi che formano un insieme armonico. L'utilizzazione della lingua maltese diventò presto una presa di coscienza, e non poteva rinchiudersi facilmente nei confini strettissimi di un puro esercizio scientifico. La nascita di una letteratura in dialetto, dunque, significava anche la elaborazione automatica di un ambizioso corpo di principi e di sentimenti contenenti la giustificazione culturale e politica del concetto della nazionalità, e di conseguenza il sostegno su cui posa la pretesa dell'autonomia nazionale.

Il nazionalismo subentrava letterariamente e finiva col diventare la ragione d'essere delle strutture politiche messe in atto durante l'arco di tempo che va dalla prima metà dell'Ottocento fino all'acquisto dell'indipendenza nel 1964. La poesia e la narrativa dell'Ottocento e del primo Novecento, dunque, costituiscono un deposito eminentemente patriottico, cioè, una rottura "moderna" con il passato indifferente e passivo, ispirato soltanto ai canoni classici dell'imitazione e della attenta, fedelissima continuazione della tradizione e dei suoi sacri modelli.

Il poeta nazionale di Malta, Dun Karm (1871-1961), scrittore in lingua italiana e dal 1912 maggiormente in lingua maltese, andava scoprendo con decisione e con calma il senso dell'individualità dell'isola. Sperimentando nella lingua incolta, sfruttandone le nascoste potenzialità espressive, Dun Karm andava elaborando una intera, quasi sistematica, sublimazione del concetto romantico della patria, trasformandolo in un culto legato al binomio mazziniano del diritto e del dovere del cittadino libero. L'origine etnica, l'unità popolare evidenziata da una vasta gamma di motivi e di costumi, la funzione storico-culturale, oltre che morale, della fede cristiana lungo i secoli e nel mondo contemporaneo, le qualità distintive del paesaggio e delle forme architettoniche, la ricchezza spontanea e naturale del parlare quotidiano delle masse prive di una propria formazione culturale, il significato democratico delle antiche vicende storiche: sono alcuni dei motivi che trovano nel poeta "politico" la loro trasformazione estetica.

Accanto al filo oggettivo, estroverso, che mette in piena evidenza l'identità collettiva e che dà ampio rilievo alla tematica dell'individualità

nazionale, cresce anche l'ansia di un io turbato con la propria, singolare, solitaria presenza nel cosmo.

Insieme al senso "felice" dell'isola nazionale si acquista anche il senso "infelice" dell'isola universale. La elaborazione della poetica della cittadinanza civile non fa dimenticare il bisogno di definire e di conoscere nelle sue più remote e struggenti implicazioni la poetica della cittadinanza cosmica. Con la traduzione dei *Sepolcri* foscoliani (L-Oqbra, 1936), Dun Karm introduce con sicurezza nella poetica maltese i grandi temi del processo della vita e della morte, e gli interrogativi sul problema della sopravvivenza.

Sono temi che si insinuano già, anche se ancora privi di una forma letteraria di rilievo e lontani dalle complessità di spiriti veramente inquieti e sofferti, nelle liriche di Gian Antonio Vassallo (1817-1868), Richard Taylor (1818-1868), Guzè Muscat Azzopardi (1853-1927), Anton Muscat Fenech (1854-1910) e di Dwardu Cachia (1858-1907). Ma con Dun Karm assumono pure il carattere di modelli letterari, di archetipi tematico-formali, e sono di una importanza decisiva nel quadro dell'ispirazione maltese dei decenni successivi. Spettava ad altri poeti arrivare anche loro alla scoperta del filone soggettivo, introverso, riflessivo del romanticismo ottocentesco e dei residui neo-romantici ancora vivi nel primo Novecento europeo e continuati in varie sfumature fino ad oggi. Dai confini di una stretta concezione nazionale e sociale la poesia maltese si avviava verso gli spazi della tematica universale.

Nc'lirica del tormento esistenziale

Nell'opera di Brilla la causa poetica diventa del tutto autonoma dalla causa linguistica. Comporre lirica non significava più contribuire alla normalizzazione e al recupero dell'incolto idioma antico. La distinzione tra interesse filologico e accademico nella lingua, e necessità psicologica di espressione poetica in quella lingua diventò netta, anche se Briffa stesso si pronunciò del tutto favorevole all'uso del maltese e al suo completo riconoscimento in sede culturale e sociale.

Con Brilla si ha la figura del poeta integrale, cioè della personalità che riassume nell'atto poetico tutti i vari, multiformi aspetti dell'essere, professionale, sociale, familiare, civile.

Essere poeta significa investire l'esistenza di un contenuto e di una forma particolare. L'intuizione lirica e non la poesia della letteratura e della rigidità formale, il senso del mistero e non la consapevolezza delle certezze nazionali, la lingua ricostruita con sofferenza dalle rovine di una sensibilità malinconica e non la normalizzazione decisa della sintassi e del lessico: in queste scelte, intimamente legate tra di loro, appare la figura del poeta come essere quasi privato, racchiuso in sé, piegato su se stesso, separato dalle masse, ispirato soltanto ai sussurri che si fanno sentire nel suo intimo angoscioso, del tutto noncurante della problematica storico-culturale. Lo sfondo di Briffa non è l'età contemporanea ma un eterno mondo di solitudine, privazione e tristezza. Le dimensioni del luogo e del tempo, mai evidenze di dati precisi, sono forme archetipiche entro cui quasi tutte le sue brevi meditazioni trovano una cornice per presentarsi come poesia, cioè come parola, sfida al silenzio continuo:

Il-ferha ta' bla tarf li jien poeta
darba hassejt.
u bkejt
bil-qalb mim ija
x'hin l-oghna holm tal-hajja
ghannejt.

(*Mill-Gdid Poeta*, vv. 1-6)

(Ho provato una volta la felicità infinita di essere poeta, e piansi con un cuore pieno, mentre cantavo i più ricchi sogni della vita). *Di nuovopoeta*, vv. 1-6.

I suoi luoghi sono spazi desolati, lontani dalle città della convivenza, distinti dal mondo dell'attualità; ad esempio, cimiteri, cattedrali dimenticate, castelli, vecchie chiese, spiagge lontane, strade disabitate, tombe, chiese demolite, fontane salutarie, città desolate. I suoi tempi e le sue stagioni sono momenti e periodi facilmente identificabili con la sofferenza, ad esempio, l'inverno, la notte, le ore della tempesta. Il passato con le sue ricordanze amaramente nostalgiche è un presente continuo, una "eternità" storica vissuta entro cui l'esperienza diventa psicologica, e il presente perde la sua attualità per diventare momento ambiguo dominato dalla memoria:

Qatt ma Kien hemm il-bierah,
m'hemmx ghada jew pitghada,
il-bniedem fassal wahdu
il-jiem tac-civiltà...
Imm'Alla halaq qablu
it-tul t'Eternità.

(*Il-Hadd filghaxi ja*, vv. 13-18)

(Non c'era mai ieri, non c'è domani e dopodomani, l'uomo disegnò da solo i giorni della civiltà . . . ma Dio creò prima di lui la lunghezza di una Eternità). *La sera della domenica*, vv. 13-18.

L'insistenza su vocaboli che evocano limitatezza, tenerezza, introversione, timidezza, piccolezza richiede una precisa interpretazione. Il linguaggio poetico di Briffa costituisce già un concentrarsi su un tipo particolare di lessico: è scelto istintivamente, con criteri psicologici, e non letterariamente, con criteri stilistici. Invece di cercare di ampliare il proprio vocabolario e di trovare le parole meno note, più antiche e pure (cioè di origine semitica, siccome il concetto di purezza, ormai da tempo superato, significava l'eliminazione dei vocaboli di origine latina), il poeta riduce il suo dizionario ad un glossario quasi specializzato, ispirato soltanto alla tematica del tormento esistenziale. Non risale mai alla superficie l'ambizione di chi desidera dare evidenza della vastità e dell'efficacia espressiva della lingua tradizionalmente incolta. Passando dalla *langue* alle parole Brilla arriva ad una lingua scheletrica, scarna e del tutto priva di ogni elemento decorativo. Non c'è un rifacimento della comune lingua parlata: si tratta di una riduzione estrema, evidenza letteraria di un retrocedere psicologico. Anche la poetica della lingua diventa così un documento di una particolare vicenda interiore.

Dati i limiti entro cui poteva svolgersi l'attività letteraria, e considerando il grave svantaggio storico imposto sull'antico idioma di origine araba, sempre vissuto in condizione di subalternanza culturale e politica rispetto alla tradizione latina dell'isola, una tale scelta "linguistica" (così appare a prima vista, e così è anche, ma non soltanto, nel quadro della vita culturale maltese del primo Novecento) costituisce una importante novità nella storia della poesia del Paese. Significa l'affermarsi del contenuto sulla forma, il superamento del preconcetto che attività linguistica equivale a attività

creativa. Tirando le somme, dunque, ciò significa che il contenuto (l'atto poetico) non doveva dipendere più dalle condizioni del programma di ricostruzione sintattica e lessicale\ oltre che morfologica, della lingua popolare. Poetare ora significava soltanto scoprire la propria metalingua entro la lingua, restringere ancora, tormentare i nuovi modi, ricrearsi una forma espressiva che in ultima analisi non contribuisce in nessun modo all'avanzamento della lingua in termini di standardizzazione scientifica e colta.

La forma dello spirito

Trovandosi privo di una propria formazione letteraria, essendo un medico occupatissimo, Briffa aveva paradossalmente il vantaggio di poter distanziarsi senza polemiche dai formalismi, necessari storicamente nell'ambito della breve storia letteraria della lingua maltese, e richiesti dalla condizione difficile dell'idioma non ancora sufficientemente elaborato in sede estetica, dei suoi contemporanei come Anastasio Cuschieri (1876-1962), Ninu Cremona (1880-1972), Gorg Zammit (n. 1908), Gorg Pisani (n. 1909), Karmenu Vassallo (n. 1913), Guze Chetcuti (n. 1914) e altri. Messo in questa foto di gruppo, Briffa si isola anche come poeta e non soltanto, caratteristicamente, come persona umana. La sua distanza psicologica si traduce presto in distanza linguistica e formale, quasi per mettere in evidenza il fatto che la prima condizione fosse la causa della seconda, e che tra l'uomo e l'artista non potesse esserci alcuno spazio.

La sua lingua ridotta, costituendo un compromesso con il silenzio e con il mutismo, è frammentata, sciolta e sconvolta. Il lessico è scarno e "povero" oggettivamente, fedele alla condizione di privazione e di negazione che l'autore intende proiettare. Le forme si creano nel processo dello scrivere, anche se spesso utilizzano le stanze precise della tradizione, particolarmente la quartina. Entro la formalità, comunque, cresce il nervosismo personale di chi non trova facilmente lo spazio adatto allo spirito in cerca di comunicazione.

Il contrasto con l'impressione che viene fuori dall'opera collettiva dei contemporanei ha condotto Dun Karm, troppo avaro di solito a collaudare i suoi colleghi, a conoscere in Briffa un autentico poeta. In fondo si tratta di un anti-letterato valido che ha prodotto alcune delle liriche più belle

scritte in maltese nella prima metà del Novecento.

È una condizione paradossale. Questa bellezza sta soprattutto nell'informalità, che presto dà prova dell'intraducibilità del testo.

Tradurre Briffa significa veramente tradirlo, renderlo contrario a se stesso, cioè stereotipato, formale e ovvio, quasi banale.

La spontaneità risiede soprattutto nella naturalezza istintiva, anti-accademica, con cui ha colto dopo lunghi periodi di riflessione (come lui stesso ha dichiarato in una rarissima lettera di chiarifica, e come mostra la sequenza cronologica delle sue opere, spesso separate l'una dalla seguente con ampi spazi di mesi e di anni) la forma pronta ad essere semplicemente registrata su un pezzettino di carta. Cogliendo il momento opportuno, dovuto alla sua psicologia di sconvolto pensatore, disorganico e deciso sentimentalmente, che sente e che non concepisce, Briffa riesce a creare la forma nell'atto stesso di trascriverla. Scrivere significa qui, dunque, tradurre la poesia interiore in poesia esteriore, arrestare il sentire attraverso lo scrivere.

I suoi momenti tradotti in lirica costituiscono i primi passi della poesia maltese nel mondo della modernità novecentesca. Il contenuto è ancora quello tipico dei partecipanti ottoceneschi all'*angst* esistenziale. Da Keats a Leopardi, da Shelley a Foscolo, ci sono voci europee di primo piano che trovano eco, remotamente, nei suoi scritti. Sono tutti, comunque, riecheggiamenti di mediazione culturalmente inevitabile, perché il tormento è rivissuto interamente in prima persona. Le sfortune personali, di carattere sentimentale, e l'indole naturale di uno spirito perfidamente malinconico ed espresso fin dalla fanciullezza sono essenzialmente i "modelli" veri e propri che hanno tanto influito sul suo animo. È l'uomo che ha formato il poeta, e non la grande tradizione letteraria, anche se questa non può essere assente come esemplificazione di archetipi in cui partecipa la coscienza del singolo in una data condizione personale.

Le tensioni rivissute a livello privato, dunque, conducono al bisogno di creare pure le proprie modalità espressive. Il diarismo, la psicologia in cui si riassume tutta la poetica di Briffa, spiega l'intero procedimento: i temi della tradizione sono sofferte dall'individuo, e la trascrizione personale riesce a crearsi le forme "private" che placano di più le esigenze dello spirito.

La prima lirica, *Lacryma e rerum* (1924), e l'ultima, *Ballatella tal-Funtana* (1962), non sono molto diverse. Si prestano facilmente ad un confronto che le definisce come tappe lontane di un unico ininterrotto

procedimento stilistico e formale. esprime una sola preoccupazione. La monotematicità, una delle conclusioni acquisite attraverso un tale confronto, mette ancora in risalto la condizione da cui parte la poesia di Briffa: l'uomo richiede una sua espressione, ed è l'uomo, al di là della storia letteraria del continente e del proprio Paese, che deve ricostruirsi le forme. Il diario è diventato poesia; è una fortuna per la cultura maltese, ma non è che una necessità che il poeta, se avesse potuto, ne avrebbe presto fatto a meno. È infatti con grande difficoltà, e malgrado la sua indifferenza, che la moglie e un intimo amico lo hanno mosso a raccogliere le sue liriche nel 1960, tre anni prima della morte. Del resto, la biografia storica non è in nessun modo distante dalla biografia poetica.

La stessa malinconia esistenziale unisce l'azione dell'uomo con la parola del poeta siccome le due dimensioni nascono entro una sola storia che non separa il fisico dallo spirituale, identificando il vivere con il patire.

Oliver Friggieri

Oliver Friggieri è autore di numerosi saggi su Ruzar Briffa. Ha scritto la sua biografia (*Il-Ha jja ta' Huzar Briffa*, 1984, *La vita di Ruzar Briffa*) e ha pubblicato una edizione critica con tutte le sue poesie (*Ruzar Briffa -Il-Poezi ji Migbura*, 1983, *Ruzar Briffa - Tutte le Poesie*).



Nino Franchina **"Tenzone»** (1969 - ferro - cm. 95x75)

Il mio paese

Sono nato in un paese di cui conservo solo il ricordo. Vi passai la mia infanzia, e me ne allontanai quando cominciai a guardarmi attorno, scoprendo il mondo con occhi non più bambini.

Cosa potrei allora dire del mio paese, se non quello che mi porto dentro e mi appartiene?

Sorge su un'altura e guarda il mare. Una volta, dalle parti più alte, ad occhio nudo si saranno viste entrare nelle rade le navi pirata ammainanti bandiera bianca, ch  non credo i pirati abbiano usato qui le scimitarre o i tromboni.

A strapiombo sul mare sorgeva il castello fatto costruire nel 1358 da Federico III Chiaramonte, conte di Modica, a cui questa terra apparteneva. Un maniero imprendibile, utilizzato come deposito di grano e roccaforte in caso di emergenza. Il visitatore l'avrebbe potuto ancora ammirare, se il tempo, le incurie e l'ignoranza degli uomini (queste ultime superano di gran lunga il primo nella loro opera di distruzione) non l'avessero reso un immenso cumulo di macerie, utile ricovero per i delinquenti o, nel caso migliore, improvvisato ovile.

Ricordo che il maestro delle elementari - un uomo di mezza et , serio, poco colloquiale con noi ragazzi, ma umanamente buono (anche a volerlo citare, non ricordo il nome) - parlando delle origini del mio paese, diceva che sul posto dove venne fondato sorgevano tante palme e da esse prese il nome.

Contadini robusti, armati di accette, asce e picconi, vennero dalle vicine terre di Licata, e ci fu lavoro per tutti e per diverse stagioni. A testimoniare ci  quella brava gente lasci  una palma che, a sfida del tempo radicalmente mutato e degli uomini, resistendo, ancora svetta in cielo i suoi rami, sicuro riparo dei passerotti. Vanno l  nella bella stagione a nidificare.

Contadini d'una volta su cui si poteva contare, e con pochi grilli per la testa, che tramandavano ai figli i lavori, ed erano gratificati e edificati dai loro signori, ché non credo ci siano paesi che vantano santi, beati e uomini di chiesa quanti il mio.

A fondare il mio paese furono due gemelli, Carlo e Giulio Tomasi, due sant'uomini all'antica che avevano a cuore il bene degli altri e praticavano le virtù come massime di vita a cui sempre bisogna guardare se si vuole la misericordia divina dalla nostra parte. Sta di fatto che Carlo rinunciò di lì a poco al ducato per vestire l'abito talare, e divenne teologo e servo di Dio. Al posto suo subentrò il fratello Giulio, Il duca di Palma e I principe di Lampedusa. Carlo lasciò che il fratello continuasse la sua opera e che Giulio sposasse persino la sua ex fidanzata, Rosalia Traina, baronessa di Torretta e di Falconieri.

Il mio paese allora doveva essere costituito da poche casupole di coloni che sorgevano attorno al palazzo ducale. Ma ben presto Giulio Tomasi si diede alla costruzione di chiese e monasteri, seguendo i consigli che gli venivano da più parti. Innanzitutto quelli del fratello Carlo che, dal monastero dei padri teatini di Palermo, dove s'era rinchiuso, insisteva perché si adoperasse a fare del bene al prossimo e, con opere più che con parole, tenesse viva la fede evangelica tra la gente. E poi quelli della moglie, Rosalia Traina, che di lì a qualche anno si sarebbe fatta suora.

Giulio I Tomasi di Lampedusa finì per cedere il palazzo ducale che divenne monastero benedettino e se ne fece costruire un altro dove passò i suoi giorni nella preghiera e in opere di bene.

Il duca santo - così da allora cominciarono a chiamarlo - era un uomo tutto cuore che non si faceva sfuggire la pratica della carità che, anzi, programmava e curava di persona, vestendo gli ignudi e sfamando gli affamati. Anche lui si era votato interamente a Dio, dopo che aveva visto farsi monache le quattro figlie e la moglie, da cui consensualmente nel 1661 si era diviso, volendo «vivere in celibato per il rimanente della loro vita».

Da una famiglia così pia e serafica chiunque si sarebbe aspettato un santo, e il santo c'è stato nella persona di Giuseppe Maria (nato nel 1649), figlio del duca Giulio e della baronessa Rosalia Traina.

Seguendo le orme dello zio Carlo, Giuseppe Maria Tomasi abbandonò ogni cosa e si fece religioso, entrando nel monastero dei padri teatini, a Palermo. E di qui a qualche anno andò a Roma per continuare gli studi di filosofia e teologia.

Chi volesse rendergli visita, trovandosi a Roma, può portarsi nella chiesa di S. Andrea della Valle. Qui in una cappelletta della fiancata destra riposano i suoi resti mortali.

Non saprei descrivere quale fu la mia impressione andando la prima volta a rendere omaggio ad un sì grande concittadino. So soltanto che sembrava come chi, dormendo, è in balia di un piacevole sogno, e la sua espressione è serena, soffusa di gioiosa dolcezza.

A volte mi chiedo dove siano andati a finire la santità e il timore di Dio degli antichi miei concittadini, ora che il paese è noto e conosciuto esclusivamente per i fatti e i misfatti che vi succedono. Chissà, forse per una rivalsa delle forze demoniache che nei tempi passati non avevano mai avuto il sopravvento o, forse, per la confusione che nella gente c'è tra ciò che è bene e ciò che è male. Ma, intanto, spesso si sconfessa la ragione e si rifiutano certe norme del vivere civile.

Il paese della mia infanzia differisce di molto dall'odierno «Comune d'Europa», come recita la scritta turistica postavi all'entrata. Ora non lo riconosco più, e mi sento un estraneo tutte le volte che vi ritorno. Certo, lo starne lontano ha influito parecchio. Le cose vengono guardate da angolature diverse, e l'uomo è portato a elaborarle criticamente e a confrontarsi con gli altri, uscendo dal suo piccolo e curando i contatti, indispensabili in una società in continuo cammino come la nostra. Aumentate le sollecitazioni, crescono gli interessi e, vuoi o no, sei portato ad arricchirti culturalmente. Al contrario, quando non ci sono stimoli, tutto rimane fermo, e non c'è niente che contribuisca a farti uscire dal chiuso in cui ti sei cacciato, e vi rimani come farfalla che non sa allontanarsi da una lampadina accesa.

Eppure qualcosa è cambiata al mio paese. C'è il passeggio, e dal primo pomeriggio fino a sera, una marea di giovani attraversa in lungo e in largo corso G. B. Odierna. Certo, l'evoluzione arriva anche qui, dove in passato bisognava stare attenti a guardare una donna. Subito veniva chiamato in causa l'onore e allora scattavano i ragionamenti chiarificatori e le scuse. Altri tempi, quando, per lo meno, si chiacchierava e tutto finiva lì, bevendo del buon vino sopra i discorsi che si protraevano fino a notte. Ora che il progresso ha mandato in soffitta l'onore, non c'è motivo alcuno di ragionare. E chi sbaglia, paga, perché la giustizia, al mio paese, non sta (nemmeno a parole) nei tribunali.

Il progresso ne ha fatta di strada! Ci sono al mio paese le vigili, e si fanno sentire, coi loro fischiotti, anche se nessuno le tiene in considerazione. E, per chi viene da fuori, è un rischio guidare. Gli stop, i divieti, i sensi unici non sono rispettati, e chiunque ha dalla parte sua la ragione. Ricordo che in uno dei miei sporadici ritorni, dettati più che altro da dovere filiale, una persona, solo perché non le diedi la precedenza, avendo la mia destra libera, mi guardò con due occhioni così brutti che, a pensarci, mi incutono ancora paura.

C'è il passeggio, ci sono le vigili e ci sono anche i lunghi cortei funebri, occasioni di ritrovo e di chiacchiere che niente hanno da spartire col morto. Ma non c'è una biblioteca pubblica, e manca anche l'ospedale. D'altronde, come si può pretendere di elevare lo spirito, se non c'è la possibilità di curare il corpo?

I ricordi dell'infanzia mi legano al mio paese, e niente esercita in me una così forte attrazione come i luoghi e le persone che, andandomene, vi lasciai.

Persone che non ci sono più restano ferme e vive nella mia memoria, e i luoghi che mi videro bambino mi richiamano con prepotenza, quasi come dire: «Ecco, siamo ancora qui, nonostante. Nonostante le caotiche costruzioni che ci stringono sempre più e ci rendono irriconoscibili, siamo noi, il tuo mondo d'una volta! Vieni, soffermati un po' con noi: Via Turati, Convento, Badia, piazza S. Angelo . . . Adesso è come se non ci fossero più bambini, attratti più che mai dalla televisione. Vieni, e resta un po' con noi».

Eppure mi sento un estraneo, ogni qualvolta tomo al mio paese. Quando provo a passare per queste strade e a sostare in queste piazze, è come se non ci fossi mai stato. La gente mi prende di mira, e mi scruta, considerandomi un intruso. Ma quelle piazze e quelle strade mi appartengono e sono là a dire che furono la mia seconda casa e il mio mondo.

Piazza S. Angelo era il ritrovo dei ragazzini di tutto il quartiere. Qui passavamo tutti i giuochi in rassegna, secondo il tempo e la stagione e, come una moda, duravano poco, perché soppiantati da altri. Ma alcuni rimanevano sempre alla ribalta: quello della mosca cieca, dei *coy-boy* e gli indiani, del nascondino. Ce n'erano altri particolarmente singolari. Uno consisteva nel catturare più api possibile e liberarle dopo aver attaccato

loro un lungo filo alle zampe posteriori. Chi riusciva a farne volare di più risultava vincitore.

Nelle giornate d'inverno, quando pioveva o l'insistenza del vento non permetteva di stare molto all'aperto, trovavamo riparo in qualche androne, dove - come in un calderone sul fuoco - si raccontava di tutto. Si rientrava in casa a buio inoltrato, dopo che le madri ad uno ad uno chiamavano i propri figli.

Non dimenticherò mai, tra i personaggi di pubblica conoscenza, *Sarvaturi*. Non so perché lo chiamassero così, anziché *Turiddu* o *Totò*, come di solito viene chiamato Salvatore. Era il banditore del mio paese, il giornale cittadino parlante, il divulgatore delle ordinanze municipali o degli avvisi che le autorità davano alla cittadinanza. *Sarvaturi*, con tamburo e cappello di pubblico ufficiale, si faceva il giro del paese, annunciandosi prima a colpi di grancassa e poi gridando il bando ai quattro venti, in un dialetto infarcito qua e là di vocaboli italianizzati.

Il rullo del tamburo era il richiamo di noi ragazzi che scendevamo subito in campo e, con tutto ciò che poteva servire a far rumore, improvvisavamo un coro. E seguivamo *Sarvaturi* per tutto il quartiere, fino a quando, stanchi di gridare, non tornavamo ciascuno nel posto da dove eravamo venuti.

Sarvaturi era un uomo *sui generis*: bonaccione, facile allo scherzo ma pronto a montare su tutte le furie! Ed erano guai. Dovevi dartela subito a gambe, se non volevi buscarti una sassata in testa. Per questo, lo accompagnavamo coi nostri tamburi improvvisati, ma poi dovevamo ascoltarlo in silenzio, se volevamo tenercelo buono.

Spesso *Sarvaturi* prestava la sua opera a privati che, avendo smarrito un porco, una capra o un tacchino, ricorrevano a lui perché, rendendo pubblico lo smarrimento, qualcuno si facesse avanti e restituisse al padrone l'animale. In cambio era previsto un premio per chi l'avesse trovato, a parte la tariffa prevista per il banditore che, in ogni caso, veniva pagato.

Non ho saputo più niente di *Sarvaturi*, e non so quale fine abbia fatto. Proverò a chiedere notizie e, state certi, ve ne parlerò qualche altra volta. È curioso il mio paese, non è vero?

Salvatore Vecchio

Carmina

1

*Columbae similis venit puella,
amplexus, Veneres Cupidinesque
mollis dulce ferens, silente luna.
Pulsat nocte manu, levi susurro
dicit liminibus: "Fores amores
admittant teneros viris peritis
pugnarum Veneris". Comas resolvit
et scandit thalamum timente corde.*

2

*Asperos mores fugiunt superbi
qui colunt Musas Dryadesque doctas,
invidi spemunt avidos amores
divitiarum.*

*Quid iuvat doctum bona tot parare,
quae iubet natura domi manere?
Hoc iuvat multos homines putare
se morituros.*

3

*Persico bello perimuntur atra
morte complures iuvenes decoros;
alta deserti pueros arena
contegit ardens.*

*Persico bello mulier, puella
et senex annis gravis et dolore
bellicum cornu timet atque bumbi
tristia damna.*

*Proelium crudele geri furore
maximo, ut omnes renovare possint
arma, quae tempus facit obsoleia,
Anna, memento.*

*Quid iuvat nostros pueros docere,
virgo, virtutes homini decoras,
si vident gazis iuvenes necari
petroleoque?*

*Pulverem corpus tegit et cruenta
membra depascunt canis atque corvus,
calce quae spargunt sanie nefanda
ne perimantur.*

*Quo pacto mala sint, Lydia, nescio
in duris hominum tristia cordibus,
quae fecit superus vivida Conditor,
ne mortis caperent crimina perfida.*

*Qui vitam peragunt non secus ac ferae
mendaces alacri sumere spiritu
atque omare solent munere perfidos.
qui flectunt stolidos blanditiis viros.*

*Stultorum numerus. Lydia. prosperat
nostris temporibus praecipue quibus
adsentator humat stercore praesules
quorum pingue lutum gramina roscida*

*ne pubere quidem tabe mala sinit.
Qui celant animi pauperiem gravem.
multas tristitias mentis et impium
cordis consilium quo levius petant*

*a doctis meritis obsequium silens.
His qui vult tenero pectore pariat
doctrinamque malo despiciat pede.
Virtutem ex animo quis, Deus, abstulit?*

*Me numquam fragilem candida deserat
mens purusque animus me faciat, Deus,
fidum continue, ne mala daemonis
contingant alacrem crimine spiritum.*

Orazio Antonio Bologna

ARTE

Sicilia: 'a Jhc 'Y'fealtà a Trapani

Dopo la grande e riuscitissima mostra *Ori e argenti di Sicilia* di un anno fa, Trapani, sempre a cura dell'Amministrazione provinciale, ospita un'altra grande manifestazione artistica che ha per titolo: *Sicilia: Mito e Realtà*.

Si tratta di un'antologica di artisti siciliani che per affermare la loro arte, dalla fine dell'Ottocento ad oggi, hanno tentato la via del Continente, portando dentro di sé (e manifestandolo nelle opere) l'amore per la loro terra a cui sempre sono rimasti legati.

Questa mostra è un'operazione culturale di grande respiro, se si considera che accoglie una cinquantina di artisti, la maggior parte dei quali solidamente affermati anche a livello internazionale. Ed è importante, perché porta a conoscenza del grande pubblico, in un quadro d'insieme, il lavoro silenzioso di questi artisti che, seppure lontani dalla Sicilia per esigenze di vita o, meglio, per potenziare di più la loro arte, hanno diffuso nel mondo un'immagine dell'Isola diversa da quella che di solito alcuni mass-media presentano. E il loro imporsi nel regno dell'arte acquista così una valenza culturale enorme, perché contribuisce a vedere nella Sicilia la terra di colore e di luce, quale effettivamente è, fatta di laboriosità, intrisa di accanimento, di fatiche mal ricompensate, di desideri inappagati,

Così la mostra del museo Pepoli vuole essere, innanzitutto, un gesto di riconoscenza e di gratitudine verso questi artisti siciliani più o meno noti, e vuole anche dare una paronamica del loro percorso artistico sviluppatosi in un più ampio contesto, ricco di fermenti e ancor più, arricchito dei nuovi apporti che a lungo andare lo condizioneranno. E basta scorrere la lunga lista dei pittori presenti alla mostra per rendercene conto. A cominciare dai primi o, per meglio dire, sin da quelli che dalla fine dell'Ottocento in poi hanno tentato altri approdi per arricchire la loro arte e concretizzarsi, perché - come è stato bene sottolineato da altri - è difficile volerli tutti enumerare: in ogni tempo e in ogni luogo troviamo sempre artisti (pittori o scrittori che siano) siciliani e meridionali in genere che, imponendosi,

hanno detto la loro nel campo dell'arte.

Uno di questi (ma ce ne sono altri che con la loro presenza in questa mostra arricchiscono il quadro: Catti, De Francisco, Minosi, Lojacono, Panebianco) che a cavallo tra Otto e Novecento ha portato altrove la solarità mediterranea propria della sua terra è l'Anonimo Letojanni, su cui particolarmente si è portati a fermare l'attenzione. Il mare aperto è visto tra la realtà e il sogno: il mare reale popolato di barche e di uomini intenti al lavoro, e quello che il pittore si porta dentro, fantastico, ricco di vegetazioni e di colori, che solo chi il mare ha nel sangue può dipingere, E quello che attrae è proprio la gradazione di colori che, poi, sono i colori dell'Isola, ora densi ora sfumati, ma sempre traboccanti di luce o, meglio, di una luminosità che, placando i sensi, fa riposare l'anima.

Questa di Trapani è una mostra che bisogna vedere per farcene, se non altro, un'idea propria e per renderci conto come effettivamente in essa vi sia compendiata tutta l'arte del XX secolo, con i suoi percorsi e anche con i suoi ritorni.

La grande stagione del realismo è degnamente rappresentata da Guttuso e Migneco: il Guttuso dai colori accesi, passionali, dettati da quell'impegno umano e sociale che caratterizza la sua arte, e il Migneco che dai volti dei suoi personaggi in movimento sprigiona la rabbia dovuta alle precarie condizioni in cui sono costretti a vivere. E il dolore e la sofferenza sono qui una denuncia silenziosa, fatta di ostinazione e di accanita perseveranza.

La luce diventa armonia nelle sculture di E. Greco, e di G. Mazzullo, artista della forma sinuosa e gentile, e aggraziata e pura il primo, poeta raffinato e interprete della sua gente di Sicilia il secondo. Pure folta è la presenza in questa mostra di artisti che hanno contribuito, facendo proprie certe istanze che venivano da fuori, ad ampliare in Italia il concetto stesso di arte, intesa come momento liberatorio di intima e personale riflessione, che rompe i ponti con la tradizione.

L'artista dà campo libero alla propria creatività e sprigiona in una simbiosi di linee e di colori il suo mondo che è, appunto, quello dell'astratto e dell'informale. Pietro Consagra, Carla Attardi, Antonio Sanfilippo ed altri, che questa strada hanno intrapreso e sono significativamente rappresentati, dimostrano già dal 1947, anno di nascita di *Forma 1*, che il colore e l'immagine avulsa dalla realtà spesso dicono l'indicibile e parlano al cuore e alla mente un linguaggio diverso e, al tempo stesso, familiare.

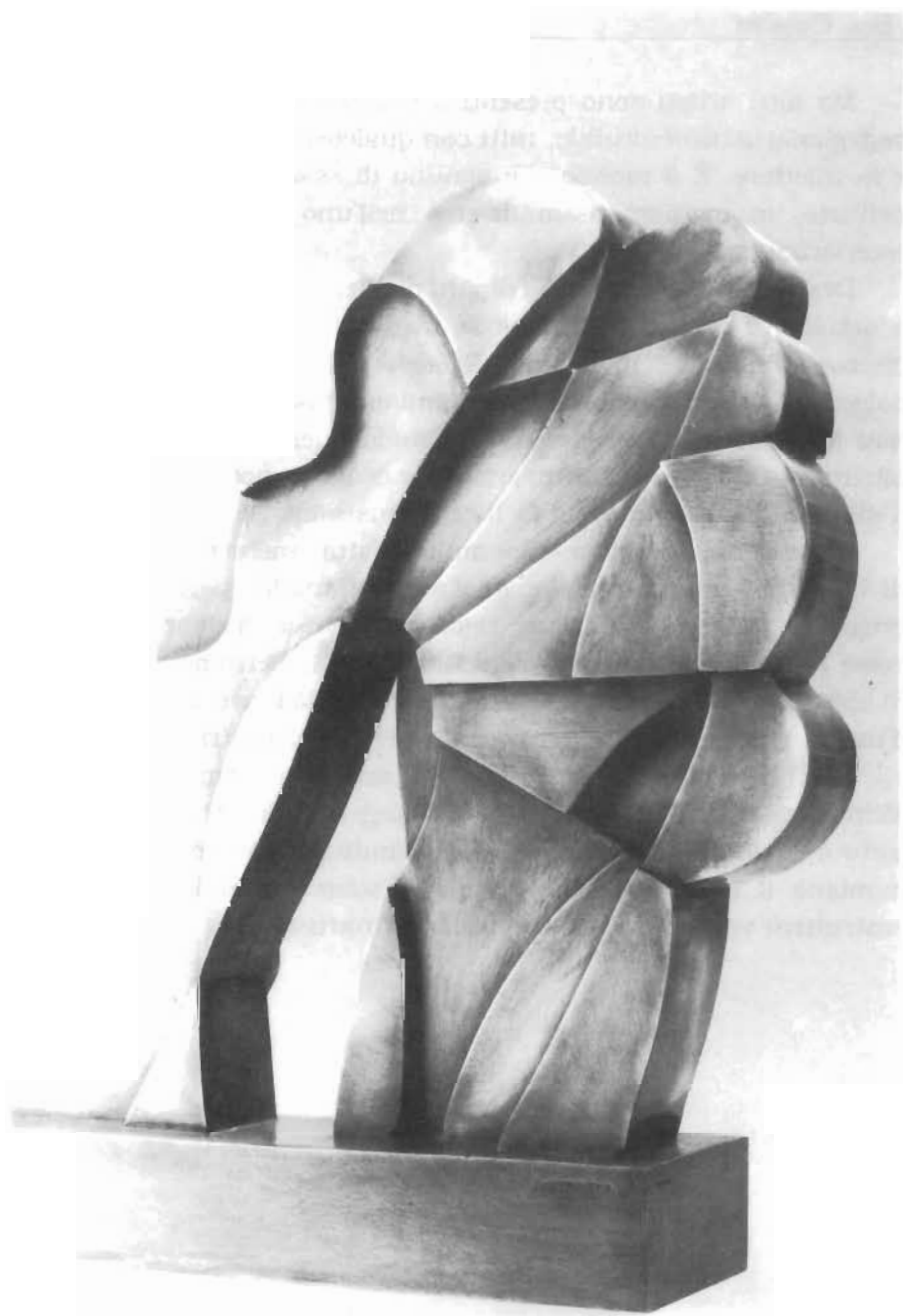
Ma altri artisti sono presenti a palazzo Pepoli: tutti con un proprio bagaglio artistico-culturale, tutti con qualcosa di pregnante che emoziona e fa riflettere. È il mondo che ognuno di essi ha dentro di sé che trova nell'arte, in maniera assai diversa nell'uno o nell'altro, il mezzo per esteriorizzarsi.

Degni di attenzione sono i dipinti di Piero Guccione, l'artista degli spazi e dei silenzi profondi. È come se avesse formato sulla tela le immense distese di mare e di sabbia (*Riflesso sul mare*), un mare calmo che dolcemente carezza spiagge incontaminate, dal colore oro là dove l'acqua non le tocca, scurite e pregne di liquido quelle che appena sfiora. Nella pittura di Guccione spira un'aria di evasione, e non si vede anima viva. È il silenzio che domina e si fa luce intensissima, e quasi esplose.

L'arte contemporanea - dicevamo- è fatta anche di ritorni, come quello di U. Attardi che, abbandonata l'arte informale, si rifà ad un realismo pregno di una raffigurazione vigorosa della condizione umana, oppure, come l'altro di F. Pirruca, con cui l'artista va indietro nel tempo alla ricerca di immagini umanamente più vere che vivono la loro esistenza a dimensione d'uomo, scevre della vita stressante dei giorni nostri.

Sarebbero da ricordare tutti gli artisti presenti a questa mostra: Mirabella, Franchina, Trombadori, Maugeri e gli altri. Ma non facciamo torto a nessuno se diciamo che tutti, indistintamente, esprimono e testimoniano il travaglio esistenziale che stiamo vivendo e il loro apporto costruttivo va al di là del semplice fatto artistico.

Ugo Carruba



Pietro Consagra **"Interferenza"** (1988 - bronzo - cm. 45x35)

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Quando la letteratura diventa infiorata

Contrariamente alla mia inclinazione a scritti polemici e seri, questa volta, con l'accaduto che sto per raccontare in chiave scherzosa ma vera, mi riprometto di esilararvi col preciso intento di farvi dimenticare, sia pure per poco tempo, gli affanni quotidiani.

Il titolo, in vero, per amore di rispetto al nostro idioma, è di ripiego, ch   pi  attinente allo svolgimento dei fatti sarebbe stato ben altro. State certi, comunque, che non star , novello Erasmo, ad ammalinconirvi con poderose elucubrazioni sulla pazzia, giacch , da quando il filosofo olandese ne tratt ,   passato tanto tempo che, essa, la follia, si   talmente diffusa da rendere un inutile perditempo seguirla nelle sue svariate manifestazioni, risultando, invece, pi  agevole soffermarsi sui casi che se ne discostano, e perci  pi  facilmente individuabili.

Ma sia pure come modesto omaggio ad Erasmo, come convalida delle sue teorie, proviamo a trastullarci un po' su un avvenimento che ha nutrito ampiamente la cronaca, e che meriterebbe di essere tramandato ai posteri, affinch  essi, rivolgendo il pensiero ai progenitori - a noi, che allora saremo diventati gli avi - possano sentirsi pi  orgogliosi di quanto lo siamo noi dei Quiriti, d'essere i discendenti di una eroica schiatta, quella alla quale ora modestamente apparteniamo e che sarebbe stato meglio fosse ... schiattata un secolo prima.

In Italia, com'  noto, vi sono numerosi festival, i pi  noti dei quali, quello della canzone a Sanremo, quello del cinema a Venezia, quello dei due mondi a Spoleto; ci sono poi: quello dell'uva, quello dei carciofi (auspice il decantatore di un certo amaro), quello dei tartufi, non ricordo dove, senza contare i festival dell'unit  (d'intenti), dell'amicizia, che pullulano un po' dovunque, saturnali, dove non occorre ricercare molto per rinvenire, anche senza cane da fiuto, lo squisito porcino, e che un novello Macrobio non mancher  di immortalare e tramandare ai posteri.

In un paese così ricco di sagre non potevano mancare i festival del libro e, dopo i primi istituiti, che potremmo chiamare classici, ne sono proliferati, dalle Alpi al Lilibeo, in così gran numero e varietà, che le denominazioni non bastano più a qualificarli; per cui, continuando di questo passo, andrà a finire che, dal premio bancarella si arriverà, forse, anche al premio deschetto.

Ora, quello che di particolare pare abbiano questi premi della carta stampata, sembra sia il fatto che tra membri delle giurie e concorrenti da giudicare avvenga una specie di avvicendamento, una rotazione, per cui, ad intervalli di luogo e di tempo, alcuni Tizi vengono a trovarsi al di qua o al di là della barricata: vale a dire, giudici o giudicandi.

Da questa situazione, in un paese facile ai sospetti tendenziosi (e spesso infondati), si è fatto discendere una conseguenza, non si può affermare quanto ragionevole o quanto calunniosa. E cioè: tu dai (oggi) una cosa a me, io darò (domani) una cosa a te, come usa ripetersi in certi *slogan* pubblicitari caroselliani.

Avvenne, qualche anno fa, che in uno di questi festival cartacei, una nota scrittrice, Dacia Maraini, ottenne un premio letterario, non saprei se di I, II o III categoria; fatto sta che l'ottenne. Avvenne pure che, tempo fa, altro non meno noto scrittore, Berto, non saprei se contemporaneamente concorrente al medesimo certame e rimasto escluso dalla candida rosa dei premiati, o rimastone escluso in altro torneo, oppure, escluse tali ipotesi, ma semplicemente perché animato da spirito di giustizia, in omaggio al quale certi accessi fervorosi viaggiano addirittura con un bilancino in tasca, avvenne, dunque, che il Berto si lasciasse andare, un certo giorno, a fare qualche allusione - velata oppure evidente - sul pieno, mediocre e scarno merito con cui la Dacia ottenne, in quell'occasione, il succitato guidernone.

Ora bisogna tener presente che, nel Bel Paese è lecito dissentire, e quindi muovere critiche, solo nei riguardi del governo od in merito alle sentenze emanate dalla magistratura, in omaggio alla conquistata - con annose e animose lotte - libertà di opinione, ma non spaziando in altri campi dove l'opinione può tramutarsi in calunnia, ed è bene che ciò sia, altrimenti la ridda delle opinioni richiederebbe che il numero dei tribunali - e quindi dei giudici criticabili - venisse per lo meno centuplicato.

Stando alle notizie di stampa, non sembra, però, che la Maraini abbia pensato di querelare per calunnia *aut Similia* Berto che, questa volta, non si era limitato a filare, avrebbe intaccato la Dacia nelle latebre più intime.

Ma la Maraini non ha adito, come suoi dirsi, le vie giudiziarie e, per tale rinuncia od omissione, possono farsi soltanto delle supposizioni.

Sarà stato, probabilmente, per non completa e assoluta fiducia nei

giudici dalle facili e criticabili sentenze (ma questa è una mera ipotesi soltanto congetturale - sarà stato perché, dall'alto del suo piedistallo (... *de minimis non curat praetor*) reggentesi su un consenso che avrebbe potuto vacillare - considerandolo *res nullius* - lo sconsiderato provocatore, sarà stato per altri eventuali motivi personali, non c'è stato ricorso alle vie legali. Ma se lo è legato al dito, questo torto, la Maraini, evidentemente incline a farsi giustizia da sé, largendo pan per focaccia, anzi, per meglio dire, tocco di sfilatino per focaccia.

E si arriva così al secondo atto della tragicommedia dell'arte (letteraria) nella quale il colto pubblico e l'inclita guarnigione può vedere come la Dacia Maraini, in una intervista concessa alla giornalista Lietta Tornabuoni, ha malamente qualificato l'antagonista Berto, il quale, vedendosi, in tal modo, scultoriamente e lapidariamente contrassegnato, è insorto ed ha adito quelle cotali vie.

Cosa ovvia, se si considera che l'intervistatrice ha messo nero su bianco, diffondendo agli otto venti l'accaduto. Maliziosetta, anzichè, questa Lietta . . . o no?

Il suo nome, costituito da un diminutivo a sé stante, sembrerebbe indicare una bonaria ingenuona, tutt'altro che un'aggressiva *enfant terrible*, e se ha preferito scrivere, è stato certamente perché, da coscienziosa giornalista, ha voluto attenersi alla completezza dell'informazione e alla più pura obiettività.

Ed è stato così che, rubando lo spazio alla crisi di governo, ai problemi del lavoro, della scuola, degli ospedali, dell'ecologia, solite solfe che ormai ha perduto mordente, il fatto è assurto all'onore dellè prime pagine dei giornali, facendosi largo a gomitate, anche se gomiti non ne ha, tra le altre notizie semiserie, con cui le pagine devono essere riempite prima di andare in macchina.

Ma, in macchina, in sontuosa Rolls Royce, c'è voluto andare, stavolta, anche il vilipeso scrittore ch'è voluto entrare, trionfante, anche nelle aule giudiziarie di Torino.

Già prima di arrivare alla discussione dibattimentale, che si era preparata per l'occasione, si fanno indagini etimologiche, filologiche, linguistiche, si considera il vocabolo incriminato da diverse angolazioni, come si fa con la moviola per i falli in area di rigore, per discutere se costituisca ingiuria oppure no, ecc.

In attesa che più profondi conoscitori, con alate e filosofiche argomentazioni, esponcano - quando si terrà il processo - le loro teorie, noi, come fanno gli scolari ai quali l'insegnante ha insegnato un argomento, per svolgere il quale devono fare opportune . . . ricerche, abbiamo voluto

appunto eseguirne qualcuna, della quale esponiamo il risultato: senza, con ciò, voler formulare e anticipare giudizi, ma semplicemente perché, essendo l'argomento apparentemente nuovo, suscita una certa curiosità che merita di essere appagata senza, però, manipolazioni o vivisezioni, ma con la raccolta di documentazioni fatta con lunghe pinze automatiche onde restare a debita distanza,

Non riferiamo, per un certo riserbo, il vocabolo oggetto della disputa. Ma consultandolo nel vocabolario della lingua italiana, edito da Curcio, e nel *Dizionario Enciclopedico Treccani*, riteniamo la definizione di quest'ultimo abbastanza esatta.

Da notare, infine, che sono previsti anche i diminutivi, con terminazioni variate e ce n'è per tutti i gusti.

In ogni caso, però, è ancora da notare che ha non poca importanza l'intonazione di voce, l'inflessione, la maggiore o minore intensità e musicalità che accompagna la parola, nonché l'aggiunta, a contorno, di eventuali gesti espressivi.

Ma, come si fa con la lingua, la quale, spesso, sdegnava la forma puramente letteraria, per attingere alla parlata viva del popolo, allo scopo di rendere con più evidenza un'idea, conviene lasciare da parte i vocabolari scritti da gente troppo seriosa, prima di sentenziare se la parola incriminata sia da considerarsi impura oppure un babà intriso di rum, e cercare riferimenti più semplici ed obiettivi.

Questa volta conviene risciacquare i panni, anziché in Arno, nel Tevere, che per quanto riguarda acque torbide e fangose, non la cede al gemello toscano,

Conviene andare nell'Urbe che, d'altra parte, può considerarsi madre putativa di tale poco nobile rampollo, a giudicare dall'uso assai diffuso che i cupolonisti fanno dell'espressione che Coty avrebbe certamente disdegnato.

Se a un ragazzino *romano de Roma* si chiederà che cosa significa la frase: ". . . *ma è proprio buona*" riferita a una tagliarda passante, non risponderà certamente che irrattasi di persona di buon cuore, umana e pia: risponderà, invece: ", , . *a me pure me piace . . . cce staria . . .* "!

Allo stesso modo, se al solito ragazzino *de Trastevere*, si domanderà: " Che significa che quel passante è uno . . . ", risponderà, siatene certi, in modo poco lusinghiero per l'inconsapevole passante usato come cavia.

Donato Accodo

RECENSIONI

L'etica dell'evento e della contingenza

Elisabetta Donini, *La nube e il limite*, Torino, Rosenberg & Sellier ed., 1990, pp. 261.

" Evocata da una donna, la sostanza invisibile della nube di Cernobyl si materializza nel concreto del vissuto quotidiano, svuotando di senso ogni poesia ed incantesimo. Nelle riflessioni di un uomo, le tracce metaforiche dei cieli della conoscenza segnalano come attorno a ciascun soggetto si condensino dei nuclei di sapere che in tanto sono significativi, in quanto sono limitati." (ivi. p. 7).

Certo è che se la nube è quella di Cernobyl o di Seveso o Bhopal o di S. Hussein, lo *scud* - nuvola leggera spostata dal vento (i missili iracheni che avrebbero dovuto portare le testate chimiche della "madre di tutte le battaglie" nella guerra del Golfo)-, contro cui venivano usati i *patriot* americani insieme alle "bombe intelligenti", allora è piuttosto possibile che l'immaginario della nube si perda nel disincanto e nella paura, dal momento che la tecnica ne ha fatto un veicolo di morte, di malattia del corpo umano e di entropia della qualità della vita.

Tuttavia, pur con letture diverse, la prima di Cristiana Wolf ("evocata da una donna"), e la seconda di William Thompson ("nelle riflessioni di un uomo"), la nube, nel testo della Donini costituisce, a nostro parere, metafora di saperi e pratiche diversi.

Essa, infatti, con la sua capacità autorganizzativa in forme sempre differenziate e sostanzialmente imprevedibili, segna una cultura della relatività, dell'evento e della contingenza. Del resto la sua storia come simbolo, sia nella storia del pensiero occidentale che orientale, è tracciata

come perenne metamorfosi o fonte creatrice di forme-mondi sempre diversi e in perenne movimento senza "legge" e azione comunque intesa a rimuovere il "limite" delle cose.

Per il cinese taoista c'è un ordine intrinseco e spontaneo della natura - *wu wuei* (non-azione, appunto o azione spontanea) -, per cui i suoi processi sono continui e regolari anche al di fuori (anzi) di una legge e di una azione dettate esternamente da Dio o dall'uomo. Diversamente invece accade nella cultura occidentale del passaggio dell'universo finito a quello infinito (ivi, A. Koyré).

Seguendo Joseph Needham (ivi, p. 213), oltre che le origini del pensiero filosofico greco e la configurazione moderna dello sviluppo della scienza, la Donini, infatti, fa vedere, in maniera suggestiva ma anche argomentativamente serrata e congetturalmente fondata, come il concetto di legge e di azione abbiano caratterizzato il mondo occidentale e lo abbiano anche connotato tragicamente con i tratti della violenza, del dominio gerarchico e di potenza. Un dominio e una violenza rivolti sia contro la natura, che gli uomini e le donne, dei maschi contro le femmine e la natura, specie, allorquando nell'età moderna, passando da una concezione organicistica della realtà a quella del determinismo meccanicista del *sapere aude* dell'uomo *Jaber*, si è affermato il mito dell'uomo -dio (o "dell'uomo maschio bianco borghese, come l'ha chiamato la stessa autrice) con tutte le implicanze di ordine etico e politico che ciò ha determinato sia sul piano dei rapporti tra le persone che tra gli stati.

L'uomo-maschio-borghese occidentale ha trasferito l'idea di legge e quella di azione creatrice, produttrice e riproduttrice, dall'ordine sociale a quello cosmico come norma e atto imposti dall'esterno: Dio-Padre o uomo (o rovesciando i termini) ha voluto modellare il mondo umano a immagine e somiglianza delle leggi e dell'ordine presupposti nella/della natura. Le leggi svelate dalla ricerca scientifica sono manipolabili con i ritrovati della tecnica in maniera oggettiva, impersonale e con procedure universalmente valide. Nell'uno e nell'altro caso si è sempre fatto appello ad una necessità indiscutibile e inappellabile. Essa è stata quella della cultura della verità assoluta. Assoluta, necessaria e universale perché sottratta alla concretezza della contingenza e dell'evento e ridotta agli schemi astratti della simulazione logica del laboratorio, fino ad arrivare alla dematerializzazione e de-realizzazione della guerra del Golfo, battezzata "tempesta nel deserto" dal piano americano di aggressione al nemico iracheno. Qui gli obiettivi militari

e civili sono diventati schermo per *wargames*: simulazione informatica e scacchiera da "guerre stellari". Le cose e le persone sono diventate impersonali inquadrature di punti e coordinate spazio-temporali sullo schermo dei computers calcolanti la quantità e la qualità della distruzione e della morte.

Una scienza, una cultura al servizio del potere e del dominio a tutti i costi, capace di rimuovere qualsiasi "limite". Un sapere e una pratica dell'aggressione gratuita e folle, senza rispetto per le interdipendenze e la coordinazione sistemica che vige nel multiuniverso.

Dalla cultura violenta della gerarchia e del dominio della verità assoluta, il libro della Donini pone l'emergenza di una cultura al "femminismo": la cultura della relazione, deUa correlazione, delle interdipendenze legate alla coscienza del "limite", che, come dice la sapienza cinese del Tao, non sempre va forzato. Il limite così si connota come una dimensione trasversale che: 1) nella conoscenza impone una relazione di interdipendenza dinamica soggetto%ggetto, soggetti/soggetti, soggetti/mondi, 2) in etica attenziona la responsabilità dell'interconnessione tra l'affermazione di sé, il riconoscimento dell'altro e della natura, 3) nei rapporti tra le persone e il mondo sottolinea la reciproca compatibilità delle parti del sistema, anziché il dominio di una sulle altre.

Il testo è una denuncia continua e serrata della logica del dominio sia della scienza e della potenza che del modello capitalistico e neocapitalistico, aggressivo e manipolatorio, che alla scienza si rivolge per trovare giustificazioni al proprio modo d'essere. Dalla stessa l'uomo-maschio ha tirato fuori una concezione e una visione della verità che, sessualmente penetrando la materia e la donna, le subordina alla generazione passiva di sempre nuove creature. Persino la "fissione" del nucleo di uranio penetrato dal neutrone ripercorre questa strada: dalla divisione dell'atomo, come dalla divisione cellulare in biologia, si genera, viene alla luce, nasce il "*Little boy*" (ragazzino) e il "*Fat man*" (uomo grasso): le prime bombe atomiche che distrussero Hiroshima e Nagasaki.

Non dissimili dalla logica del dominio è quella del "dono": anche questo è un venire dall'esterno, specie se ci si rifà alla tematica della bioetica che guarda alla vita come a un dono, che, appunto per la sua origine, è un qualcosa che viene dal di fuori del proprio corpo, sebbene se ne vorrebbe salvaguardare l'integrità dagli interventi della riproduzione artificiale e dell'ingegneria genetica. Sulla questione del "mettere e venire al mondo", poi,

utilizzando certe riflessioni decostruzioniste del tipo di J. Derrida, l'autrice svela la pretesa innocenza e neutralità di termini come "procreare, generare, riprodurre", che si riferiscono alla natalità. Procreare rinvia a un agire per conto di Dio. Generare rinvia al *genus*, alla stirpe, alla proprietà, alla trasmissione del patrimonio ereditario. Riprodurre rinvia a un modello meccanico di ripetizione di copie. Queste sarebbero identiche a strutture date e statiche. Il modello è quello della "trascendenza", di una separatezza della verità che, con protagonismo maschilista aggressivo e illimitato, crede di trasformare le cose con evidenza e certezza evolutiva incontrovertibile.

Il modello "femminista" che la Donini gli contrappone, invece, è quello dell'immanenza, della co-evoluzione contestuale e plurale. Questo ha la mobilità e la consapevolezza della parzialità dei punti di vista, la contingenza e la provvisorietà degli eventi-fenomeni inter-agenti all'interno dei sistemi chiusi e aperti. Un modello che, cogliendo un pensiero di Lidia Menapace, si pone all'interno di un'etica della contingenza e dell'evento: "La parola 'evento' mi sembra carica della possibilità di comporre o almeno confrontare attivo e passivo, decisione e attesa, opzione e risposta. E in questo senso mi sembra una categoria di un pensiero politico che non oscilli più di continuo tra programmazione ed emergenza, tipico di chi non è in grado di realizzare davvero la portata solo eventuale delle proprie previsioni, né gli strumenti della flessibilità necessaria per capirne le logiche, le interruzioni, gli svolgimenti. Analogamente credo che sia importante costruire un'etica dell'evento, che ti consenta di prendere la decisione quando la devi prendere, con il senso del suo limite e rnormabilità" (ivi, p. 238).

Antonino Contiliano

Il contrassegno del poeta

Gaetano Salveti - *P.O.W. 358483 poesie disperse* Ragusa, CDE, 1990, pagg. 48.

Salveti ha al suo attivo numerosissime pubblicazioni, tra le più recenti ricordiamo: *Il caso Lucifero* (prefazione di Giacinto Spagnoletti, 1982) e *Il vento delle Pasque* del 1989. Inoltre, sue poesie sono state tradotte in diverse lingue, e ciò dimostra l'internazionalità di questo poeta e critico letterario. E ancora *Dimenticanze e successi ingiustificati* - Cosenza 1983; *Il trapianto dell'io* - Palermo 1989; *Elogio all'ipotesi* - terza edizione Maiori, 1986. Al momento è Segretario Generale dell'Associazione Critici Letterari Italiani e Segretario Generale *dell'Union Européenne des Artistes, des écrivains et Hommes de Science*.

La sua ultima silloge raccoglie poesie inedite, scritte quando si trovava prigioniero in Mrica, durante la seconda guerra mondiale, ed era appena all'inizio della sua attività creativa.

I versi che compongono ogni singola immagine di ricordi così particolari e terribili si trattengono sullo scritto lievemente, quasi volessero disintegrarsi nel tempo. Tuttavia queste immagini riescono con estrema lucidità ad essere solide, compatte presenze guidate da un caratterizzante essenzialismo che determina il quadro, quanto mai esauriente delle emozioni vissute, senza l'assillo di un possibile ritorno ad una estensione temporale del passato. Dunque, l'evolversi del pensiero corre sul filo dipanato della memoria, sviluppando una serie coordinata di frammenti esistenziali alternanti tra la vita quotidiana nel lungo momento della guerra e il vissuto normale e felice all'interno del nucleo familiare, idealizzato come un sogno mitico, un Eden perduto, ma forse ancora recuperabile, sottoforma di energia, stimolo continuo per non smarrire l'esatto svolgimento della ragione, sopra ogni probabile demoralizzazione psichica:

«...Frammenti! degli amici, degli studi della casa dei giorni più felici... È triste dimenticare le cose consuete... " (*Frammento di Sempione*).

La figura di Serapione (non è altri che il poeta) ci conduce attraverso il racconto utilizzando, nelle situazioni descritte via via, un sottile velo sensitivo che ricopre con garbo e con maestria il contenuto assemblaggio di protagonisti, siano essi uomini, luoghi o paesaggi che non sono separati

nettamente in categorie ma si mescolano con naturalezza. «Venne e parlò: son io. Poi chiuse le palpebre e gridò: son io. Quindi si coprì di un velo e scese nel deserto...» (*Memoria per il capitano Gibardi*).

L'ambiente che ospita il confronto delle armi, non è un sito poi così ostile e ciò è dimostrato dalla delicatezza con cui l'autore descrive alcuni particolari: «Notte di oriente lucidità del prodigio... Deserto di dolcezze a questa landa dolcezze di risacche colonne pensili di mare...» (*Il mio golfo*).

Le bellezze che catturano lo sguardo anche soltanto per qualche istante, suscitano un lirismo che però si spegne quasi immediatamente nella cruda certezza bellica: «Cimiteri marini e paesi per sempre abbandonati...» (*Il mio golfo*).

Il desiderio di dimenticare la condizione attuale, non accettata perché non voluta, trascina il malinconico fragore dei pensieri, che sciabolano senza tregua dalla terra natia («Risale dalla notte il tuo ricordo terra natia, tenero paese festose campagne di ciliegi a rosse lune» (*Casa quadrata*), al naufragio interiore nella consapevolezza di aver sprecato gli anni migliori, quelli più importanti: «Sopra specchi immoti di deserto... passi stanchi, memorie, galoppo di cavalle sul Volturmo sentieri di lichene e capelvenere giovinezza che sfuma nella guerra...» (*Solitudine*).

Il deserto, menzionato quasi ossessivamente è il simbolo immoto della solitudine e del rimpianto, ma anche la denuncia di uno "status" di «soldato perduto nel deserto» (*Ricordi*) che oppone resistenza, rifugiandosi in un turbinio di passato-futuro, alla ricerca di una dimensione più chiara dell'essere umano: «E tu, invecchiato precoce Serapione cerca dell'uomo il giorno che ti manca» (*Ricerca*).

La poesia si scioglie con cadenza espressiva del linguaggio, costruito tramite una sobrietà fraseologica, molto efficace. «La rocca diruta, l'altare abbandonato, la cresta dei merli...» (*Elegia alla noia*).

È rilevabile il misto compendio di aspirazioni varie, che annoverano anche l'evenienza di tollerare positivamente persino la noia, come un utile antidoto per l'oblio: «Meglio la dolce, amabile noia... la voce che tutto fa uguale» (*Elegia alla noia*).

La reclusione sembra confinare in un limbo preordinato, privo di visibile perimetro, l'autore e i suoi compagni. L'unica traccia che riporta un alito di vita è il discontinuo mutamento atmosferico e i rumori circostanti. «È passato il ghibli sulle tende. Viene dal Nilo la frescura della sera il canto del *jellâh*, il rumore del biroccio sulla strada» (*Negritudine 4*).

Una ridda di sembianze eteree che interrompono il silenzio appassito della segregazione.

I carcerieri si allineano ad un segmento di rillesa similitudine con il quadrante fisico e spirituale dell'autore. Infatti la frase «s'annerà tra i negri della muta» offerta in diverse versioni si trasfigura in una triste litania, anticamera del lamento isolato, che assurge a mesta preghiera ormai priva di speranza.

P.O.W. 358483 (non a caso il titolo del libro) è una sigla, un numero che contrassegna il poeta e lo accompagna per tutta la permanenza nel campo di prigionia. La guerra, atroce e diabolica invenzione, riduce l'uomo ad un semplice numero: questa la drammatica realtà che viene sempre imposta con la forza, mascherandola come unica soluzione per risolvere i conflitti sociali. Ma la contiguità degli elementi presi in esame provoca una combinazione in perfetta armonia. Il narratore si confonde con il narrato in una fusione mistica che coinvolge il lettore, pur senza l'ausilio dei rituali formalismi, di solito utilizzati da certi reduci che esaltano, simili a "novelli rambo", la "falsa gloria" degli eventi.

Questo non è certo Salveti per il quale la composizione diventa un felice pretesto che, nonostante l'argomento trattato, non si chiude alla lettura delle riflessioni, ma assimila nel contesto globale, altre e nuove aperture tematiche. L'attualità della raccolta ne è la conferma, l'autore va oltre il significato primario del poetare, in quanto affronta, con l'elasticità tipica "dell'incessante navigatore di parole", l'itinerante letterario.

La semplicità del segno non soffre di scalfiture provocatorie, ma vuole essere il commento pulito di una frase storica appartenente ad ogni individuo, al di là del fatto generazionale, che avverte comunque la necessità, l'esigenza di una continua analisi delle azioni e dei comportamenti umani, affinché possa concretizzarsi in un "presente-futuro immediato" la capacità dell'uomo di vivere un rapporto sereno e civile con i propri simili e con il territorio,

Maria Giovanna Cataudella



Giacomo Baraglia «Il carretto» (s.d. - bronzo - cm. 150x150)

SCHEDE

F. Leni di Spadafora, *Storia dei Siciliani* (a cura di S. Vecchio), Caltanissetta, TEV, 1991, pagg. 230.

Questa di Leni di Spadafora è un'opera di particolare interesse culturale per la Sicilia e quanti ad essa si avvicinano, e la Tecnicografica Editoriale di Caltanissetta ha fatto bene a riproporre, in linda veste tipografica, curata e arricchita di note da S. Vecchio, abbellita da splendide fotografie a colori e in bianco e nero.

Indubbiamente è un'opera di divulgazione che, però, vuole mettere in risalto il carattere dei Siciliani e l'enorme patrimonio storico - culturale di cui sono depositari.

«Il bisogno di verità spinge il Nostro - scrive S. Vecchio - a servirsi di tutto ciò che può riuscire utile a dare un'immagine obiettiva della Sicilia. Per questo non trascura niente del popolo siciliano: l'arte, la letteratura, la cultura in genere, ogni tipo di documento storico o letterario insomma, che possa contribuire alla riuscita del suo intento... L'Autore, pur smussando certi particolari, non perde di vista la

continuità storica e dà un quadro completo della Sicilia, servendosi di un linguaggio privo di ogni ridondanza ed ampollosità. E, ancora, come se non bastasse, si legge d'un fiato, perché il Nostro vive e sente il fatto storico in prima persona, partecipando le emozioni, le gioie, il dolore che gli eventi rivissuti a tavolino gli procurano».

* * *

AA.VV., *Les critiques de notre temps et Ionesco* (Presentazione di R. Laubreaux), Paris, Garnier, 1973, pagg. 188.

Un libro interessante per chi vuole conoscere nei suoi diversi aspetti l'autore di *Le Roi se meurt* (1963), e utile per chi si interessa di teatro in genere e del teatro dell'assurdo in particolare.

È certo che leggendo questo libro l'assurdo non è proprio così assurdo come pensiamo, e siamo portati a riflettere sulla condizione umana.

Ne risulta un Ionesco socialmente e umanamente impegnato, provocatore, ma veritiero e sponta-

neo, sempre alla ricerca di verità profonde, evidenti e, al tempo stesso, sorprendenti, perché portatrici di molteplici interpretazioni.

U. Carruba

* * *

F. Hoefler, Senza partitura - diario poetico dell'URSS, Ragusa, CDE, 1990, pagg. 58.

L'ultima raccolta del poeta empedocleino si evolve con graduale e visibile intensità affettiva che confluisce in una vera e propria «dichiarazione d'amore» a quello terra così sterminata e così lontana che è la Russia, quasi fosse un mondo di favole oltre l'umana dimensione, un

mondo sospeso eternamente fra antichissime tradizioni che accendono la fantasia e una realtà immutabile. avvolta nel mistero.

Tramite un'impalpabile velina di «metafisica respiro», l'autore rivela i sentimenti ispirati da luoghi, immagini e situazioni, realizzando un diario di viaggio sospinto senza forzature dell'anima, intrepida e instancabile moderatrice di emozioni.

Il titolo stesso del libro ne è il segno premonitore, che indica come la spiritualità poetica sia sciolta da qualsiasi costrizione lirica per librarsi nella marea di motivazioni psicologiche che agiscono sull'impulso creativo.

M. G. Cataudella



Renato Guttuso **"Limoni e gattina Pasquarosa"** (1982 - olio su tela - cm.150x120)

LIBRI RICEVUTI

V. Cardarelli

Epistolario II (ordinato da B. Blasi), Tarquinia, «Centro Studi Cardarelliani», 1981.

G. Ingardia - S. Ingrassia

Comunisti oggi, Paceco, «L'Uguaglianza» Ed., 1990.

G. Polizzi

Michel Serres. Per una filosofia dei corpi miscelati, Napoli, Liguori ed., 1990.

F. Leni di Spadafora

Storia dei Siciliani (Introduzione e note di S. Vecchio), Caltanissetta, TEV, 1991.

A. Contiliano

Exilul utopiei (Traduzione e introduzione di George Popescu), Craiova, Europa Ed., 1991.

G. D'Alessandro

Quaderni Colletortesi, Roma, E.I.L.E.S., 1991.

Spama

Sandokan nell'isola senza nome, Roma, E.I.L.E.S., 1991.